



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia  
applicata**

**Corso di laurea in  
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

*Attivismo alimentare e agricoltura  
consapevole. Una riflessione a partire da  
due casi di studio in Umbria*

***Relatore:***

Prof.ssa Donatella Schmidt

***Laureando:***

Guido Frana

Matricola 1225499

A.A. 2022/2023

Questo breve lavoro e il percorso che segna sono, in ultima analisi, il risultato di ventitre anni di vita. È una piccola espressione della densa ecologia di vite, affetti, soggettività e pensieri entro la quale sono cresciuto e che mi ha portato ad essere ciò che sono ora. “Sumus ergo sum”, siamo dunque sono, grazie.

## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	3
<b>Capitolo 1: Una via contadina e sostenibile</b> .....	6
1.1: “L’agricoltura contadina” e “L’agricoltura imprenditoriale” .....	7
1.2: Il paradigma dell’agricoltura industriale .....	14
1.3: L’agroecologia .....	18
1.4: La condizione degli agricoltori e delle comunità rurali nel mondo .....	21
1.5: Sovranità alimentare e “Comunità del cibo” .....	24
<b>Capitolo 2: Via verde</b> .....	28
2.1: Metodi e soggetti della ricerca .....	28
2.2: Il sogno prende forma .....	29
2.3: Coproduzione creativa .....	33
2.4: Educazione al gusto e il progetto rigenerativo .....	37
<b>Capitolo 3: Il mercato contadino di Amelia</b> .....	43
3.1: Metodi e soggetti della ricerca .....	43
3.2: La prospettiva di una produttrice .....	44
3.3: Il mercato come “spazio polisemico” .....	47
3.4: I mercati contadini e le politiche territoriali .....	52
3.5: Sovranità alimentare e mercati contadini .....	54
<b>Conclusione</b> .....	57
<b>Bibliografia</b> .....	59
<b>Sitografia</b> .....	60



## INTRODUZIONE

L'interesse per questo argomento nasce da un periodo di inquietudine e di ricerca. Sentimenti che nascono sia dalla percezione sempre più intensa del degrado ecologico e dei suoi effetti sulla vita, sia da un personale smarrimento. L'avvicinamento, concreto ed intellettuale, alla vita rurale e ai temi agricoli ha avuto queste come motivazioni: la volontà di riconnettermi alla realtà naturale con le mani, con il corpo e con la mente unita al riconoscimento della centralità critica del "nodo agricolo" nella rete di attività umane. L'agricoltura, infatti, è un'attività umana necessaria alla nostra sopravvivenza ma allo stesso tempo una tra le più impattanti sull'ecosistema così come tra le più influenzate dalla sua degradazione. L'avvicinamento a questi temi mi ha portato a riconoscere il vasto potenziale di un ritorno consapevole e impegnato all'agricoltura. Concentrandomi sull'agricoltura sostenibile mi sono infatti convinto sempre più del suo carattere rigenerativo, in grado non solo di arricchire i terreni favorendo biodiversità e resilienza ai cambiamenti, ma anche di riconnettere chi la pratica ai cicli naturali e quindi ad una maggiore consapevolezza di sé stessi. Ma il potenziale rigenerativo di tutto ciò si estende, toccando aspetti sociali e quindi anche politici della realtà. Ridare centralità e importanza al cibo che mangiamo, alle modalità con cui viene prodotto e alla gestione democratica di tutto ciò significa ridare centralità a questioni strutturali e fondamentali del modo in cui è organizzata la nostra società, al nostro rapporto con noi stessi e con il pianeta intero. Significa rimettere al centro il "Buen vivir", come lo chiamano i popoli andini, e quindi l'urgenza di modificare i valori e i criteri con cui valutiamo la dignità della nostra vita, attraverso un processo di presa di coscienza che sia in grado di riconnetterci all'ecologia di cui siamo parte e che ci permette la vita. Purtroppo quando parliamo di "natura", del nostro impatto sul pianeta e di temi ecologici in generale, troppo spesso ne parliamo come se fossero emergenze o questioni che, pur nella loro complessità, possano essere risolte attraverso manovre quali riforme politiche e economiche mirate. Attraverso, ad esempio, l'introduzione di tecnologie all'avanguardia così come di norme più stringenti nelle attività produttive. Limitarsi esclusivamente a discutere questo tipo di manovre e soluzioni contribuisce, a mio parere, ad oscurare l'origine del problema. Scongiurando fraintendimenti, credo che queste soluzioni siano necessarie, ma assolutamente non sufficienti. Ciò che intendo dire, come molti prima di me, è che ciò che va cambiato non

è solo il modello produttivo e il suo corollario di tecnologie, è l'apparato culturale che sorregge tutto ciò, è principalmente l'idea che abbiamo di noi stessi. Quando parlo di riconnessione ecologica parlo di questo. Parlo di un cambiamento culturale necessariamente graduale ma non per questo meno radicale. Dobbiamo sapere, comprendere e sentire, come disse Gramsci, che le condizioni che ci permettono di esistere, ciò di cui siamo piena espressione, si possono trovare nei cicli delle stagioni, nei sottili equilibri ecologici, nei frutti della terra che ci nutre, nella complessità e diversità delle forme viventi, nell'acqua e nel sole che ci donano vita, così come nelle foreste, che ci permettono di respirare. La nostra natura è espressione di un'ecologia che va oltre l'umano e finché non capiremo il nostro posto nell'esistenza saremo condannati a rattoppare superficialmente i danni di una serie infinita di crisi.

Comunque, al fine di una riconnessione eco-logica, cioè alle logiche che regolano la nostra casa comune, credo che un approccio consapevole all'agricoltura possa essere un terreno utile da coltivare, nonché necessario per rispondere alle crisi che ci attendono.

L'idea che mi sono fatto è che in particolare "l'agricoltura contadina" abbia in sé le radici di un rapporto potenzialmente consapevole e cooperativo con la terra, un approccio alle risorse spesso più lungimirante e coscienzioso, meno legato al profitto. È a partire da questa idea, così come dai numerosi studi che la sostengono, che ho deciso di approfondire le storie, le idee e le aspirazioni che muovono alcuni dei protagonisti di questo modello agricolo. Quello che propongo con questa ricerca è sia una riflessione sui modelli agricoli convenzionali e alternativi, sia un approfondimento di casi concreti di attivismo alimentare così come delle possibilità che essi aprono.

Ai fini della mia ricerca mi sono concentrato su due realtà, precisamente un'azienda agricola e un mercato contadino locale, impegnate in modalità differenti nella valorizzazione del cibo genuino e della piccola agricoltura contadina sostenibile. Tali realtà agricole sono costituite da persone che vivono sul terreno che coltivano, sono parte loro stessi delle comunità entro le quali vendono i prodotti del loro lavoro e, per quanto riguarda i soggetti appartenenti al secondo caso, hanno ereditato il sapere, così come la terra che coltivano, dalle loro madri e dai loro padri. Il loro impiego di metodi agricoli sostenibili ha varie motivazioni, che vanno dalla presa di consapevolezza degli effetti dei trattamenti fitosanitari sull'ambiente in cui vivono e sulle persone che si nutrono del loro

cibo, alla volontà di essere in prima linea nello sperimentare pratiche di resilienza al cambiamento climatico.

## CAPITOLO PRIMO

### Una via sostenibile in agricoltura

*Quando affondò la pala nel terreno, era pieno di lombrichi e la terra era più scura e più ricca, con una struttura migliore- aveva l'aspetto di una torta al cioccolato. Conteneva più materiale organico e più acqua- era viva.*

(Philip Lymbery, 2023)

#### *Premessa*

Nel corso di questo capitolo tenterò di illustrare quella che definisco la “via sostenibile” in agricoltura, mostrando come l’agricoltura su piccola scala e familiare possa essere considerata il contesto ideale alla sua autentica realizzazione, evitando il profondo sfruttamento della terra e delle risorse agricole tipico dell’agricoltura industriale. L’agricoltura su piccola scala, che vorrei qui definire “agricoltura contadina”, ha in sé le radici di un rapporto potenzialmente consapevole e cooperativo con la terra. Con rapporto consapevole intendo un approccio alle risorse che guardi al futuro con una prospettiva a lungo termine, radicando i processi produttivi nella consapevolezza della loro influenza sull’equilibrio ecologico di cui facciamo parte, grazie al quale possiamo nutrirci e vivere su questo pianeta.

Non ignorando la complessità del reale, il quale non vede una divisione netta in categorie omogenee, mostrerò proprio come certe scelte produttive orientate alla sostenibilità siano favorite da un certo rapporto con la natura che soprattutto l’agricoltura su piccola scala mantiene tutt’oggi. Il sapere spesso non standardizzato che la orienta, maturato grazie all’osservazione degli ecosistemi locali, orientato alla riproducibilità delle risorse e al



vitale mantenimento degli equilibri ecologici, può oggi intrecciarsi con conoscenze maturate in ambito scientifico e con le tecnologie moderne, dando forma ad un nuovo modo di co-produrre con la terra. Vari studi hanno messo in luce le interessanti potenzialità di questi metodi, come la capacità di contribuire a rigenerare gli ecosistemi, quella di adattarsi in modo più resiliente ai cambiamenti climatici permettendo inoltre una certa autonomia nella gestione dell'azienda così come dal mercato delle sementi e degli input energetici.

Nel prossimo futuro credo che la diffusione di consapevolezza riguardo all' impatto ambientale negativo o benefico di certi tipi di agricoltura sarà essenziale al fine di un ripensamento del nostro stile di vita, del nostro modo di gestire il fabbisogno alimentare umano e, più in generale, del nostro rapporto con il pianeta. I livelli di produttività agricola raggiunti, anche se già in diminuzione, hanno permesso a pochi di fare profitto attraverso lo sfruttamento intensivo delle risorse, tutto ciò si sta trasformando in grave minaccia per la sopravvivenza umana e degli altri esseri viventi.

### *1.1 "L'agricoltura contadina" e "L'agricoltura imprenditoriale"*

Per chiarire cosa intendo con agricoltura contadina e mostrare le sue peculiarità rispetto ad altre modalità produttive agricole, adotterò le categorie proposte da Jan Douwe van der Ploeg (2009) insieme alla sua distinzione tra "agricoltura contadina" e "agricoltura imprenditoriale".

L'autore ha proposto un'analisi accurata di ciò che definisce "condizione contadina", mostrandone la stretta relazione con certi modi di fare agricoltura. Partirei da un'interessante caratteristica centrale di tale condizione: la lotta per l'autonomia. Questa si concretizza in particolare nella creazione e nell'autogestione di una base di risorse, la quale permetta ciò che l'autore chiama "coproduzione tra uomo e natura" (Ploeg, 2009, p.41) la loro continua interazione e reciproca trasformazione. Da tale rapporto sia l'ambiente che gli esseri umani che interagiscono con esso ne escono trasformati. Le pratiche agricole, infatti, si sono evolute per secoli verso un costante compromesso tra

condizioni ecologiche contingenti ed esigenze umane. L'agricoltura su piccola scala, quella di famiglie che spesso da generazioni coltivano e gestiscono la stessa terra, è in grado di costruire un rispettoso compromesso grazie alla sua capacità di mantenere memoria storica degli errori commessi e delle correzioni effettuate per risolverli, di come usare le tecnologie a disposizione in modo ottimale, di cosa poter fare ma anche di cosa non poter fare. Le forme coproduttive vengono modellate e costantemente migliorate attraverso l'interazione con il mercato e l'attenzione nei confronti della riproducibilità futura della base di risorse stessa. Tale miglioramento avviene grazie ad una gestione diretta del processo di produzione, la quale permette di valutarne i risultati sulla base di una visione d'insieme, portando quindi ad una continua e più produttiva ridefinizione dei compiti e delle attività.

La ricerca continua di mantenimento di tale gestione diretta e in generale di autonomia da relazioni esterne è sostenuto da un elemento normativo centrale nei repertori culturali rurali: la diffidenza. In particolare la diffidenza nei confronti dell'immediatezza, dei facili risultati, è tipica di tutte le culture contadine, sia nei paesi cosiddetti "in via di sviluppo" sia in quelli "altamente sviluppati" (Ploeg, 2009). Immediatezza, sottolinea l'autore, significa che le cose devono essere prese per il loro valore apparente, ma nel mondo contadino tutto ciò è considerato ingannevole. Ciò che è spesso decisivo nello sviluppo del valore delle cose, infatti, è il loro posizionarsi all'interno di relazioni costruite nel tempo e con cura. Lo sviluppo a partire da una simbiosi profonda con gli equilibri ecosistemici, dal radicamento in ciò che Ploeg (2009) definisce "capitale ecologico", rendono il senso del limite, unito alla diffidenza verso facili soluzioni ai problemi, dei capisaldi della prassi lavorativa contadina, la quale prende forma in un quadro in cui la parola d'ordine è "cura". Per la prassi contadina la produzione deve essere sì elevata, ma anche sostenibile e non "forzata", permettendo anche il più alto grado di autosufficienza possibile delle unità aziendali coinvolte.

Tornando al concetto di diffidenza contadina, essa è percepita da molti come anacronistica e anti-innovativa, eppure è doveroso notare che si combina con la fiducia quando vengono coinvolte risorse locali e autocontrollate, più in generale relazioni create all'interno dei processi lavorativi. "L'arte di produrre un buon letame, di allevare bene le mucche" (Ploeg, 2009) sono elementi centrali dei repertori culturali locali che vedono la

capacità di conduzione agricola come un processo costruito socialmente, che valorizzano la dedizione, la passione e la conoscenza in quanto fonti creatrici di valore.

Proprio a partire da tutto ciò vorrei definire questo modello in un certo senso “rivoluzionario” in rapporto alle tendenze dominanti nell’epoca contemporanea, un periodo storico caratterizzato dalla ricerca di una totale standardizzazione e semplificazione dei processi lavorativi che in agricoltura si traducono nella riduzione della presenza di componenti naturali e nella dipendenza dal mercato. Queste tendenze sono ricondotte dall’autore ad un altro modo di fare agricoltura, quello imprenditoriale. Questa modalità di conduzione agricola, sebbene veda la “natura” come elemento indispensabile, è caratterizzato da una tendenza costante alla diminuzione della sua presenza attraverso varie modalità. Questo perché i processi naturali, essendo intrinsecamente variabili e difficilmente prevedibili, ostacolano la standardizzazione e l’aumento di scala. L’obiettivo della crescita di scala è tipico del modello imprenditoriale il quale mira a continue acquisizioni di tecnologie innovative attraverso la presa in prestito di denaro, ristrutturando l’azienda proprio sulla base di esigenze dettate dalle tecnologie di produzione (Ploeg, 2009). L’ampliamento di scala ha però una natura autopropulsiva: l’aumento di dimensioni, infatti, si trasforma in una riduzione nel margine per oggetto di lavoro, il che ha come conseguenza una spinta a un’ulteriore crescita. Si nota qui la radicale differenza dal “modello contadino” per quanto riguarda obiettivi e modalità di conduzione. I contadini puntano ad un aumento del valore aggiunto per oggetto di lavoro attraverso un continuo miglioramento dei rendimenti e del rapporto coproduttivo. In termini idealtipici amplieranno la loro azienda a certe condizioni: che il cambiamento non influenzi negativamente il valore aggiunto per oggetto di lavoro e che possa essere sostenuto principalmente attraverso i propri mezzi. I centri propulsivi di sviluppo dei due modelli sono quindi essenzialmente diversi, da un lato abbiamo uno sviluppo attraverso “allargamento di scala”, dall’altro attraverso “un’intensificazione guidata dal lavoro” (Ploeg, 2009).

Si comprende quindi come anche le competenze professionali centrali nei due modelli siano molto diverse tra loro. Nel modello contadino la conoscenza situata e locale unita al carattere artigianale dei processi produttivi costituiscono una sorta di “capitale umano”, che è possibile valorizzare solo all’interno di un tale modello. Qui la relazione tra mercato e unità produttiva è infatti essenzialmente diversa rispetto al modello imprenditoriale,

entro il quale l'artigianalità del lavoro è impossibile. Considerando la tendenza del primo modello ad una relativa autonomia, il mercato risulta essere principalmente uno sbocco commerciale in cui vendere i propri prodotti e non una logica che permea completamente le scelte produttive. Diametralmente opposto infatti è il rapporto con il mercato all'interno del secondo modello, quello imprenditoriale, in cui, dato l'elevato livello d'integrazione e dipendenza, questo diviene un "principio ordinatore" (Ploeg, 2009) più che uno spazio commerciale, enfatizzando così le capacità imprenditoriali di modellamento del lavoro e della produzione sulla base delle relazioni e condizioni di mercato stesse.

Il modello contadino potrebbe essere visto come un modello arretrato e legato al passato, in molti ritengono che l'affermazione e l'ulteriore consolidamento del modello industriale a livello globale farà inevitabilmente scomparire i piccoli produttori. Eppure ancora oggi la piccola agricoltura familiare rimane il modello più diffuso al mondo, con 350 milioni di aziende agricole sparse in tutto il mondo e che rappresentano almeno il 50% della produzione agricola mondiale destinata al consumo interno (Altieri, Nicholls, Ponti, 2015). E' interessante inoltre far notare come nel mondo 2/5 dell'umanità vive di agricoltura contadina, mentre circa la metà di ciò che l'industria alimentare produce finisce nei cassonetti. Ci sono varie argomentazione che cercano di spiegare la persistenza del modello agricolo contadino. La principale vede nella particolare natura della produzione agricola ciò che ostacola maggiormente l'affermazione di un modello industriale efficiente. L'agribusiness e la grande produzione tipica del modello imprenditoriale è infatti seriamente ostacolata dai processi biologici della natura, inerenti alla produzione alimentare (Desmarais, 2009). Per vari motivi, tra cui quelli illustrati precedentemente, le piccole aziende agricole risultano più efficienti delle grandi. Inoltre, i motivi del suo persistere nel mondo possono essere trovati anche a livello extraeconomico. Per molti contadini, infatti, l'impegno agricolo riflette anche un desiderio di benessere comunitario, così come di orgoglio della proprietà della terra, di continuità familiare e di mantenimento di un certo grado di libertà nella gestione dei tempi e dei ritmi di lavoro, desideri altrettanto forti quanto il bisogno di ottenere un reddito proporzionato al proprio lavoro e ai propri investimenti (Desmarais, 2009). L'agricoltura inoltre può rappresentare un legame forte con la terra e i luoghi abitati dagli avi, radicando così molti degli obiettivi degli agricoltori familiari in quelle che Desmarais (2009) definisce "dimensioni di ricchezza non tangibile" (p.98). Pare plausibile, quindi, la

connessione tra tale ricchezza di motivazioni extraeconomiche e lo sviluppo di una particolare concezione della natura, un rapporto unico e fondato sul rispetto con la terra che si coltiva.

Inoltre la piccola agricoltura familiare è oggi uno dei pochi contesti lavorativi nel quale si ha completa responsabilità del proprio lavoro, nel quale si riesce a soddisfare quell'alta vocazione umana per cui, riprendendo le parole di Eric Gill: "Ogni individuo è chiamato a mettere amore nell'opera delle proprie mani. Ogni individuo è chiamato ad essere un artista" (Eric Gill, 1983, citato in Wendell Berry, 2015, p. 61).

Sembra ingenuo, ma forse anche le dimensioni legate al piacere, alla bellezza e alla soddisfazione per il proprio lavoro, le grandi assenti nei modelli produttivi industriali, contribuiranno a favorire lo sviluppo di soluzioni nuove, autenticamente sostenibili e giuste ai grandi stravolgimenti ecologici che ci aspettano. A proposito di questo, vorrei riportare un rapporto relativo a dei seminari tenuti in Canada qualche tempo fa, i quali avevano come oggetto le motivazioni che tengono legati gli agricoltori alla terra. La dimensione della bellezza e del piacere emergono chiaramente, infatti:

*C'è un senso di radicamento, un collegamento e una passione profondi, a cui le donne danno molta importanza, per se stesse e per i loro figli [...] L'attività agricola è radicata nel loro spirito, nel loro cuore e nel loro sangue e, per molte, coltivare è l'unica cosa che hanno sempre voluto fare [...] C'è la cura degli animali, collegata all'agricoltura, la gioia e la soddisfazione di vedere nascere e crescere gli animali nel loro ciclo vitale. C'è un impegno carico di passione per l'agricoltura e la natura, un impegno intensamente spirituale. (Roppel, Desmarais e Martz, 2006, citato in Desmarais, 2009, p.99)*

Ciò mi invita a pensare che la diffusione di soluzioni agricole autenticamente sostenibili possa prendere avvio a partire principalmente da un dialogo tra la scienza moderna e la moltitudine di piccoli agricoltori, diffondendosi attraverso quest'ultimi, eredi e custodi di conoscenze sviluppate nei secoli e modellate sulla base dell'osservazione e del rispetto dei particolari ecosistemi locali. La terra infatti, come mi disse una volta un mio amico contadino, non puoi trattarla come fosse una risorsa inerme, inanimata, non puoi cioè

rapportarti a lei attraverso dei modelli di produzione standardizzati, industriali, riducendola semplicemente a risorsa sfruttabile a piacimento. Ha bisogno di cura, attenzione, tempo e pazienza, aspetti che possono nascere solo da un rapporto con lei che vada oltre la dimensione del rendimento economico.

L'agricoltura industriale però ha pensato, e pensa tutt'oggi, di poterla trattare come risorsa inesauribile da cui estrarre valore. I risultati gloriosi di questo progresso sono la desertificazione, l'avvelenamento delle terre, dei fiumi e dei consumatori, il radicale impoverimento degli ecosistemi e dei repertori locali di conoscenze agricole con enormi perdite di biodiversità, la dipendenza del settore agricolo dal petrolio e in generale dal mercato energetico, nonché da quello dei fertilizzanti e dei pesticidi.

Stando a lungo con il mio amico, lavorando con lui e osservandolo, ho capito l'importanza di porre attenzione nelle possibili conseguenze negative di ogni segmento dell'attività produttiva sull'ambiente, non solo per le eventuali ripercussioni sull'attività stessa, ma quasi per una volontà disinteressata nel mantenere intatta la bellezza, l'equilibrio meraviglioso della natura che questo lavoro, mi ripete spesso, ti permette di godere ogni giorno. Mi chiedo se nei grandi allevamenti l'importanza attribuita alla cura degli animali sia la stessa che mi ha insegnato ad avere lui, una cura che si esprime nello stare con loro nei momenti critici della vita, magari anche dandogli dei nomi e mostrandogli affetto in vari modi. La realtà, ormai nota a tutti grazie alle varie informazioni che circolano sulle condizioni degli animali nei grandi allevamenti, è che in quest'ultimi gli animali sono trasformati esclusivamente in merce (per la carne) o in produttori di merce (latte, uova...). Senza entrare in un argomento che non ho intenzione di trattare approfonditamente qui, cioè l'allevamento, è interessante considerare le differenze nelle modalità di gestione di questa attività, le diverse concezioni di base coinvolte e che strutturano il rapporto tra umano e animale. Sulla base degli studi che ho citato in precedenza e dei dati che sono emersi durante le interviste che ho condotto e le esperienze che ho avuto con vari piccoli produttori, sembrerebbe che per sviluppare un legame forte e consapevole con la terra che coltivi e gli animali che allevi le tue priorità non possono essere esclusivamente economiche, ma anche, ad esempio, legate alla soddisfazione che ti può dare il prenderti cura della natura e degli animali, così come l'impegno quotidiano rivolto sia al passato, di cui sei erede, sia al futuro, di cui sei custode.

Come ho affermato in precedenza, la realtà umana non rispecchia in modo netto le categorie che utilizziamo per analizzarla ed ordinarla, ma spesso si presenta come intreccio e convivenza di modelli e tendenze apparentemente opposte. Questo perché l'essere umano stesso è il nodo di una rete di discorsi, valori, traiettorie storico-culturali, bisogni e “modelli” diversi entro la quale deve continuamente tessere un equilibrio. L'attività lavorativa non è esente da tale intreccio e per infiniti motivi la strada di ognuno è unica, tessuto irripetibile di infinite trame. Così i percorsi agricoli nella loro realtà pratica, viva, sono difficilmente riducibili ad un modello. In molti infatti si avvicinano all'agricoltura o modificano i loro metodi sulla base di una commistione tra tendenze riconducibili all'agricoltura contadina e a quella imprenditoriale. Alcuni agricoltori infatti sono principalmente orientati all'acquisizione di autonomia alimentare, rivolgendosi al mercato solo per la vendita di eventuali eccedenze, è questo il caso, ad esempio, di certi eco-villaggi entro i quali la gran parte delle attività e dei bisogni vengono soddisfatti dalla comunità. Altri, pur rimanendo piccole aziende familiari, sono maggiormente legati al mercato per il loro sostentamento. Ciò non toglie che il loro impegno verso un'agricoltura sostenibile e consapevole sia autentico ma semplicemente vuol dire che, per necessità, il loro legame con le logiche di mercato sarà più forte, richiedendo una continua ricerca di compromessi tra logiche produttive e rispetto per la terra. Mi preme sottolineare che la cosiddetta agricoltura contadina, come tutte le categorie utilizzate nelle scienze sociali, è una sorta di idealtipo weberiano. Nella realtà l'adozione di uno stile di conduzione legato all'artigianalità, alla ricerca di autonomia dal mercato e all'intensificazione guidata dal lavoro, caratteristico dell'agricoltura contadina, può unirsi per altri aspetti a forme più tipicamente imprenditoriali come un certo grado di meccanizzazione e tecnologizzazione così come un certo legame con il mercato e con un modello più produttivista di agricoltura. Riflettendo su questa continua ricerca di equilibrio da parte di chi si trova al centro di un crocevia tra spinte produttiviste e modi alternativi di fare agricoltura, penso alla storia di Fabrizio, riportata da Michela Potito e Roberta Borghesi nel loro libro sul movimento Genuino Clandestino (2015). Fabrizio fa parte del movimento di lotta contadina terraTERRA, il principale tra quelli presenti a Roma, il quale da anni organizza mercati a vendita diretta nella capitale. Al tempo in cui le autrici scrivevano, Fabrizio era uno dei pochi membri a coltivare ortaggi, con quasi 5 ettari sparpagliati nella campagna Sabina:

*E' nella scomoda posizione di chi ascolta le lamentele dei produttori che gli chiedono di fare più verdure altrimenti i mercati si svuotano e, allo stesso tempo, è criticato dalle ultime generazioni che si sono avvicinate alla terra con un approccio meno produttivista. [...] Mangiare, la città vuole mangiare. [...] Genuino Clandestino crede nella possibilità reale, tramite l'autorganizzazione, di creare circuiti economici (e quindi di autosostentamento) che si prendano cura della terra e delle relazioni tra persone e animali. Sa che è possibile riappropriarsi delle tecniche produttive per autogestirle. La sfida è alta [...] Fabrizio ha deciso di cogliere la domanda di cibo della città, che per essere soddisfatta, visto lo squilibrio ad ora esistente tra co-produttori e contadini, ha bisogno delle quantità. Per questo [...] ha aperto un mutuo per acquistare altra terra. Perché le verdure non sono mai abbastanza. Fabrizio rivendica il fatto che anche se percorre una strada aziendale, la sua realtà è diversa dalle aziende che riforniscono la grande distribuzione. Lui è solo a lavorare la terra, e aggiungono, Una grandinata e il trapianto di migliaia di piantine – prodotte da sé con semi propri – va rifatto perché i germogli sono morti, stroncati dal peso delle palline di ghiaccio. La sua attività è bio-logica: sottostà alle leggi di madre natura. (Potito, Borghesi, 2015, p.44, 45)*

## *1.2 Il paradigma dell'agricoltura industriale*

Nei modi di fare agricoltura alternativi a quello industriale, la policoltura sostituisce la monocoltura, favorendo la biodiversità contro la sterile uniformità. E' un paradosso dell'epoca contemporanea che i metodi antichi siano definiti alternativi, mentre quelli industriali siano considerati “tradizionali” o “convenzionali”. Fin dall'inizio del processo di “domesticazione” umana della natura, infatti, la varietà delle specie coltivate è sempre stata la chiave per la sopravvivenza. Una varietà omogenea infatti può essere produttiva in alcune annate ma non in altre, dato che le condizioni ambientali sono sempre in



continuo cambiamento. Nei cosiddetti “paesi in via di sviluppo” le famiglie contadine ancora si tramandano di generazione in generazione popolazioni di piante adattate ai microclimi in cui si trovano. Nel processo di selezione compiuto nell’ “agricoltura di sussistenza”, quella in cui anche gli stessi agricoltori vivono dei prodotti della loro terra, l’attenzione è costantemente rivolta anche alla capacità della pianta di vivere in autonomia, senza il costante intervento umano, nell’ambiente di riferimento (Buiatti, 2007). L’autonomia delle varietà coltivate contribuisce anche all’ autonomia degli agricoltori dal dominio delle relazioni di mercato, come dalle grandi multinazionali delle sementi e dei fitofarmaci.

In opposizione a tale “difesa” della propria autonomia da parte degli agricoltori, da qualche tempo a questa parte l’industria delle sementi e dei pesticidi ha trovato un nuovo “spazio” da sfruttare e dal quale trarre profitto: le informazioni genetiche delle sementi. La brevettazione delle sementi, nelle quali la gran parte delle informazioni genetiche contenute è frutto di secoli di selezione contadina, è una nuova strategia messa in campo dalle multinazionali degli input al fine, tra gli altri, di aumentare la dipendenza degli agricoltori nei loro confronti. Attraverso una particolare “tecnologia di terminazione” che modifica geneticamente le sementi, quest’ultime sono progettate in modo da essere sterili (Patel, 2020), imponendo così il loro periodico acquisto. Come abbiamo detto però il grosso delle informazioni genetiche è il risultato di millenni di consapevoli incroci e di utilizzo comune, eppure il minimo valore aggiunto consente di brevettare l’intero seme. Il problema sta anche nella perdita da parte dei contadini di competenze, conseguenza diretta di una riduzione della libertà di sperimentare nuovi incroci. Raj Patel (2020) riporta a proposito uno studio dell’antropologo Glenn Davis Stone, nel quale afferma che tali tecnologie hanno portato al collasso di un intero “sistema di coltivazione” locale, ricordando inoltre come nel Gujarat i contadini stessero rivendicando il diritto di sperimentare con i semi in modo da riqualificarsi.

L’applicazione di conoscenze situate e basate sulla cooperazione con i processi naturali, come ad esempio l’utilizzo di fertilizzanti naturali e il controllo biologico degli infestanti, contribuisce ulteriormente all’acquisizione di spazi di autonomia da parte degli agricoltori. Ne consegue che il rapporto interattivo con la natura, ed il fatto che sia lei in primis a garantire la sostenibilità della produzione, porta a sviluppare rispetto e cura nei suoi confronti. Il dominio e il controllo invece emergono da una volontà di ridurre il più

possibile la presenza, vista come una variabile imprevedibile all'interno del processo produttivo ipertecnologizzato.

La modernizzazione agricola e l'innovazione tecnologica in essa implicata, sottendono la volontà di controllo e rimodellamento della natura, rese possibili attraverso “processi di appropriazione e sostituzione” (Goodman e Redclift, 1991, citato in Desmarais, 2009, p.60). L'appropriazione consisterebbe, secondo Goodman (1991 citato in Desmarais, 2009, p.60), nella “Trasformazione di attività distinte in settori di accumulazione agroindustriale e la loro reintegrazione in agricoltura come input”. Ancora Desmarais, riportando le riflessioni di Robert Stirling, afferma che “L'agricoltura ad alta intensità di input esterni crea una tale dipendenza dagli input industriali che gli agricoltori diventano ‘consumatori più che produttori’” e aggiunge “Le loro opzioni in agricoltura si limitano alla scelta nell'ambito degli input e dei prodotti offerti dalle multinazionali dell'agribusiness e dallo stato” (Desmarais, 2009, p.62).

Come sottolinea Desmarais, i progetti di modernizzazione, come ad esempio la rivoluzione verde, furono presentati come soluzioni scientifiche rispetto alle tecniche contadine definite “arretrate”. Il passo successivo fu sostituire le pratiche tradizionali, la cultura e i saperi locali sui quali tali pratiche si fondano con un “pacchetto tecnologico”, essenzialmente finalizzato a distruggere l'autonomia contadina forzando gli agricoltori entro i binari della produzione commerciale e rendendoli sempre più dipendenti dalla tecnologia e dal mercato degli input (carburante, fertilizzanti...). Storicamente la Fao contribuì al progetto di modernizzazione e di affermazione di un modello di agricoltura fortemente energivora (energy-intensive) quando, nel nome della campagna delle Nazioni Unite Freedom from Hunger del 1960, concordò un piano commerciale al fine di diffondere l'utilizzo di fertilizzanti inorganici in surplus nei paesi del Sud del mondo (McMichael, 2020) che aumentò la dipendenza dall'esterno di tali paesi per quanto riguardava le nuove tecnologie agricole. Queste tecnologie, insieme a nuove varietà sperimentate in laboratorio, dovevano essere diffuse a livello globale da tecnici che avrebbero contemporaneamente introdotto gli agricoltori a nuove tecniche di coltivazione altamente meccanizzate e all'utilizzo di prodotti sintetici.

I progressi industriali hanno portato a pensare che non fosse necessario, per produrre cibo, adattare le piante agli ambienti in cui vivono, ma che si potessero invece “costruire” vegetali, così come animali, “ottimali” per le loro caratteristiche produttive, da impiegare

in ogni luogo del mondo e sopperendo alle carenze dei contesti di coltivazione con l'uso di fertilizzanti, pesticidi, irrigazione e uso delle macchine (Buiatti, 2007). Le varietà selezionate sono produttive è vero, ma solo se aiutate con l'uso di prodotti chimici ed energia esterna. Ad esempio, il gruppo di piante geneticamente modificate "RoundUp Ready", prodotto dalla Monsanto Corporations, non è progettato per essere più resistente alle condizioni ambientali del luogo in cui viene coltivato, oltretutto sempre diverse, bensì per sopravvivere solo se irrorato con il diserbante "RoundUp" prodotto dalla stessa società.

Uno fra i tanti punti critici da far notare nell'uso dei fertilizzanti sintetici è che creano una progressiva necessità di dosi sempre maggiori. Causando infatti una drastica riduzione della presenza di microrganismi essenziali per gli ecosistemi, per il nutrimento delle piante ed il mantenimento dell'umidità dei terreni, l'uso di tali prodotti spinge ad una reintegrazione continua attraverso un incremento del loro utilizzo (Buiatti, 2007).

L'esperienza dell'agricoltore e allevatore Gabe Brown, illustrata da Philip Lymbery, esprime chiaramente i danni e la mancanza di flessibilità dell'agricoltura industriale, così come la possibilità di uscire dal circolo vizioso che rappresenta. Gabe Brown inizialmente era un agricoltore convenzionale, frequentò corsi scolastici di formazione agraria e all'uso di vari prodotti sintetici:

*Come molti altri agricoltori, mise in pratica ciò che aveva studiato. Ad ogni modo, poco dopo aver iniziato a trattare così il terreno, l'azienda soffrì quattro anni consecutivi di raccolti persi per eventi legati al clima. [...] Le circostanze disperate e una sete di conoscenza spinsero Brown ad agire in modo differente. [...] Se voleva tirarsi fuori da quel buco e rimanere in piedi, doveva guardare le cose in modo completamente diverso. Quei quattro anni di raccolti persi si rivelarono la cosa migliore che gli sarebbe mai potuta capitare. 'Ci hanno costretti a pensare fuori dagli schemi, a non temere il fallimento e a lavorare insieme alla natura anziché contro di essa. Mi hanno spinto a intraprendere questo viaggio nella agricoltura rigenerativa'.*  
(Lymbery, 2023, p.349)

### *1.3 L'agroecologia*

Oggi il biologico è diventato un'industria. Il sistema alimentare attuale può adattare comodamente i propri metodi di produzione industriale, incentrati sulla monocoltura, in modo da avere un cibo a ridotto contenuto di pesticidi (Patel, 2020). Produrre biologico non implica necessariamente che il nostro modo di produrre il cibo industrialmente cambi nelle sue basi di sfruttamento e impoverimento della terra, così come di sfruttamento degli agricoltori. Biologico non significa giusto. Anche eliminando completamente l'utilizzo di pesticidi gli agricoltori continuerebbero ad essere prigionieri di rapporti di mercato oppressivi, questo perché il problema sta altrove, sicuramente nella monocoltura che crea vari livelli di dipendenza degli agricoltori da particolari relazioni esterne: dal mercato dei vari input, delle tecnologie e dalla grande distribuzione, anche a livello globale. Come afferma il giornalista, scrittore e studioso Michael Pollan: "La monocoltura sta alla radice di tutti i problemi che attanagliano il contadino moderno" (Michael Pollan citato in Patel, 2020, p.222) così come, aggiungo io, della drastica e pericolosa riduzione di biodiversità. Nella catena alimentare che va dagli agricoltori e allevatori fino ai consumatori finali la distribuzione del potere, sia economico che di condizionamento delle abitudini alimentari dei consumatori, si concentra in certi punti.

Raj Patel definisce la struttura della catena uno "schema a clessidra", in cui sono presenti un gran numero di agricoltori, piantatori e braccianti dei paesi più poveri che coltivano e allevano al fine di esportare nei paesi del Nord globale, i paesi più ricchi, e un numero molto ridotto di aziende, con sede proprio in quei paesi ricchi, che si trovano tra le fasi di produzione e consumo (Raj Patel, 2020). Tali corporations hanno un enorme potere di mercato attraverso il quale possono dettare condizioni di fornitura a produttori, esportatori e importatori. Il potere di quest'ultimi diminuisce anche attraverso sofisticate strategie messe in campo dalle grandi multinazionali, le quali alimentano quel processo di sottrazione di autonomia dei produttori, che si trovano sempre più costretti ad acquistare sul mercato degli input ciò che un tempo producevano con una gestione diretta del "capitale ecologico" della loro terra (Ploeg, 2009).

In tutto ciò l'agroecologia appare come una soluzione autenticamente sostenibile sia per l'ambiente sia per chi coltiva. Questa è una scienza agricola in armonia con la natura che, dando priorità alle interazioni ecologiche tra le varie componenti dell'agroecosistema attraverso un approccio transdisciplinare, “nella pratica si basa su un uso sostenibili delle risorse locali rinnovabili e, in particolare, promuove sistemi agricoli diversificati, incentrati sulle conoscenze e priorità dei produttori e sull'uso delle risorse genetiche locali” (“Agroecologia e Pac”, 2020, Rete Rurale Nazionale).

Tra gli obiettivi degli studi agroecologici, i quali cercano di comprendere le relazioni ecologiche e i processi naturali in gioco negli ecosistemi coltivati, vi è la modificazione degli agroecosistemi al fine di ottenere un processo produttivo migliore, con meno impatti sociali e ambientali negativi, maggiore sostenibilità e input esterni limitati. La dimensione sostenibile dell'agroecologia non si esprime solo a livello ambientale ma anche economico. Favorendo infatti l'utilizzo di risorse locali, le pratiche agroecologiche permettono agli agricoltori di mantenere maggiori spazi di autonomia dal mercato.

L'approccio agroecologico, in quanto prospettiva conoscitiva, ha una sensibilità che va oltre il campo coltivato e la sfera strettamente ecologica, coinvolgendo la dimensione sociale ed economica più ampia. Infatti i diversi gradi di resilienza e stabilità degli agroecosistemi sono determinati anche da fattori sociali e di mercato, quindi le strategie agricole non sono orientate esclusivamente da limiti ambientali, biologici, ma riflettono anche strategie di sussistenza e condizioni sociali ed economiche specifiche. Tre studiosi ed esperti di agroecologia enfatizzano l'importante ruolo del contesto sociale e delle condizioni economiche nello spiegare particolari scelte e strategie produttive, più nello specifico come “Fattori quali disponibilità di forza lavoro, accesso al credito e relative condizioni, presenza di sussidi, percezione del rischio, informazioni sui prezzi, vincoli di parentela, dimensioni della famiglia e accesso ad altri mezzi di sostentamento” (Altieri, Nicholls, Ponti, 2015) siano spesso fondamentali per comprendere le logiche di gestione di un sistema aziendale agricolo. Da tutto ciò si comprende come quello agroecologico sia un approccio evidentemente non avulso dai contesti locali nei quali viene applicato. Per quanto riguarda la sfera pratica, infatti, è proprio da tali contesti che prende la sua “forza culturale” e la conseguente capacità di resilienza. Con “forza culturale” intendo, in questo caso, quel legame ricco di potenzialità tra le varie culture umane rurali e i particolari ecosistemi entro i quali si sviluppano. E' un connubio che se valorizzato è in

grado di far emergere soluzioni agricole situate, locali e quindi autenticamente resilienti perché consapevoli e in profonda interconnessione con la complessa variabilità ecologica. Per chiarire meglio questo punto vorrei riportare il concetto di “sistemi bioculturali”, citato per la prima volta da “Terralingua” e Wwf, il quale sottintende la presenza ubiquitaria dell’essere umano, e quindi delle forme culturali, in ogni ecosistema. Il concetto implica anche un cambiamento nel nostro approccio alla natura e nei metodi che adottiamo per conservarla, comprendendo cioè anche un impegno al mantenimento della flessibilità delle culture umane, legate essenzialmente al sistema nel suo complesso e quindi in grado di influenzarlo (Buiatti, 2007).

Prendere consapevolezza di quest’estrema complessità è il passaggio che l’agroecologia ha compiuto, tentando di riportare al centro la realtà contro gli evidentemente erronei modelli standardizzati, sostituire il dominio e la dipendenza con la cooperazione e il legame sano e sostenibile tra tutti gli attori e “attanti”(Latour, 2022) coinvolti nel processo produttivo agricolo e alimentare. Rispetto a questo punto, la gran parte degli agroecologi riconosce che nei metodi di coltivazione tradizionale si possono trovare modelli promettenti per promuovere la biodiversità e la cooperazione, conservare le risorse naturali e sostenere le rese in modo naturale, così come soluzioni per molte delle incertezze che affliggono l’umanità in un’epoca di crisi come la nostra (Altieri, Nicholls, Ponti, 2015). Ad un livello politico, poi, l’approccio agroecologico si muove coinvolgendo i consumatori nei processi produttivi, favorendo lo scambio tra questi e i produttori e privilegiando sempre un approccio territoriale, l’unico che permetta un pieno coinvolgimento delle comunità locali nell’impegno verso un sistema alimentare equo, democratico e sostenibile.

Ritenendo giusto e fondamentale, ai fini della mia ricerca, approfondire le drammatiche e inique condizioni del sistema alimentare globale, così come gli ideali e i principi che danno forma ad un impegno, localmente radicato ma globalmente consapevole, orientato al suo superamento, ho sviluppato i prossimi due paragrafi.

#### *1.4 La condizione degli agricoltori e del settore agricolo*

Al contrario di quanto sostengono i fautori del libero scambio, gli agricoltori non sono stati favoriti con le liberalizzazioni commerciali, anzi, ciò che forse hanno guadagnato con un aumento delle esportazioni l'hanno sicuramente perso a causa della riconfigurazione dei rapporti di potere, quindi della distribuzione dei profitti interni alla filiera (Desmarais, 2009). Tali rapporti di potere, come accennato in precedenza, sono radicalmente sfavorevoli per gli agricoltori ma a tutto beneficio delle multinazionali.

Attraverso il loro potere di influenza, questi colossi dell'agri-business sono in grado di condizionare le politiche dei governi, che attraverso la firma di trattati favoriscono i loro interessi, ma anche l'attività di istituzioni internazionali come la Banca mondiale e le agenzie per il credito all'esportazione. Queste, sebbene vengano finanziate con soldi pubblici, possono offrire disponibilità nel sostenere il rischio di certi investimenti all'estero (Patel, 2020). L'introduzione di sempre nuovi mercati nazionali nel mercato globale grazie, ad esempio, agli "aggiustamenti" della Banca mondiale, permette alle grandi corporations di sfruttare tutto ciò che possono sfruttare in un paese e di passare successivamente ad un altro, abbandonando in condizioni di miseria e spesso con terre impoverite e avvelenate i piccoli agricoltori. Infatti le condizioni di povertà e di autosfruttamento date ad esempio dalla mancanza di alternative professionali e dal debito che pesa come una spada di Damocle sulla testa di molti contadini, non solo nel Sud globale, portano spesso al forte sovra-sfruttamento della terra da parte di quest'ultimi. Queste ad esempio sono le parole di un coltivatore di caffè ugandese citato da Raj Patel (2020):

*Siamo al verde. Non siamo felici. Ci manca tutto. Non possiamo comprare le cose essenziali [...] Non possiamo mandare i bambini a scuola, e aggiunge, avrei bisogno almeno di 34 cent al chilo. Già a 29 non possiamo curare la terra (p.13).*

Nel periodo in cui l'autore scrisse il libro, nel 2007, il prezzo del caffè si aggirava intorno ai 14 cent al chilo. L'autosfruttamento e la distruzione della propria terra sono quindi inevitabili per tentare di sopravvivere almeno nel breve periodo.

Proviamo ad approfondire, ad esempio, la condizione agricola dell'India. In questo paese, prima delle riforme agrarie neolibériste, era presente un sistema misto di libero mercato e assistenza pubblica che, attraverso un sistema di sussidi e distribuzione di derrate alimentari a prezzi accessibili era in grado di aiutare gli agricoltori nei periodi di difficoltà e, attraverso l'istituzione di prezzi minimi garantiti, permettergli di prevedere i guadagni per il loro lavoro e di avere quindi una prospettiva sul futuro più o meno a lungo termine. Ma agli inizi degli anni novanta, quando questo sistema cominciò ad essere progressivamente smantellato in nome del libero mercato i contadini furono lasciati a loro stessi, esposti cioè alle forze di un mercato estremamente competitivo senza alcuna protezione né assistenza. Tutto questo portò ad un crescente livello di povertà nelle comunità rurali e, come vedremo, ad un drastico aumento dei suicidi come tendenza comune degli agricoltori indebitati di tutto il mondo. Soltanto in India, tra il 1997 e il 2005 gli agricoltori che si sono suicidati ingerendo pesticidi e fertilizzanti sono stati oltre 25.000 (Frontline/World, 2005, citato in, Desmarais, 2009, p.91) e nell'estate del 2004 avanzavano con un ritmo di sette al giorno (Desmarais, 2009). Ma il fenomeno dei suicidi nelle aree rurali non è limitato solo all'India, bensì è un fenomeno di proporzioni globali. I fattori che motivano gli atti suicidi sono tanti, ma forse riassumibili in due parole: vergogna e debito. Spesso i contadini hanno ereditato la terra che coltivano dai propri genitori, ai loro occhi quindi non possiede soltanto una forma-valore economica ma anche una dimensione affettiva, legata alla storia, ai ricordi e alla rispettabilità della propria famiglia di cui si sentono gli eredi. Forse più che in ogni altro settore lavorativo, in quello della piccola agricoltura, specie se familiare, vi è presente una dimensione affettiva, emotiva, personale che si intreccia profondamente con la dimensione lavorativa. Tale legame, specialmente in un regime alimentare altamente competitivo, aumenta la probabilità di innesco di una serie di debiti contratti per salvare "l'azienda di famiglia", il cui risultato spesso è il fallimento economico accompagnato anche da un senso di fallimento esistenziale e di disonore.

Nemmeno i piccoli e medi agricoltori in Europa se la passano bene, pur essendo parte di una Comunità, quella europea, che indirizza al sostegno del settore agricolo centinaia di miliardi di euro attraverso la Politica Agricola Comune (P.A.C.).

La P.A.C., infatti, è il secondo budget dell'Unione Europea (attualmente 390 miliardi di euro) finalizzato a sostenere i settori agricolo e alimentare. Negli ultimi anni però si sta



rivelando sempre meno in grado di sostenere i piccoli e medi agricoltori, molti dei quali stanno abbandonando l'agricoltura. Indirizzando fondi per il rafforzamento dell'agroindustria e della grande distribuzione alimentare la P.A.C. si sta allineando al modello di politiche dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), finalizzate principalmente a favorire le grandi imprese e a mantenere un regime alimentare internazionale orientato alle esportazioni (Fonte: ARI, "Politica Agricola Comune, 2023). Basti pensare alla situazione italiana, illustrata nel "7° Censimento generale agricoltura" diffuso dall'ISTAT, la quale ha visto un drastico calo del numero di aziende agricole a conduzione familiare, diminuite del 32% nel decennio che va dal 2010 al 2020, e un aumento nello stesso periodo del numero di aziende agricole dei tipi di "società di persone" e "società per azioni", aumentate rispettivamente del 15% e del 42% (Fonte Istat, (28 Giugno, 2022), "Settimo censimento generale agricoltura"). La tendenza alla centralizzazione dei processi della filiera, fenomeno sempre più diffuso nei Paesi del Nord del mondo, avviene attraverso l'assorbimento delle aziende agricole più piccole da parte delle più grandi, ed è solo uno degli effetti dell'industrializzazione agricola e della globalizzazione del mercato degli alimenti (Carlo Petrini, 2009).

L'industrializzazione agricola e l'espulsione dei contadini dalle campagne sono state giustificate con ragioni quali l'aumento di produttività ed efficienza nell'utilizzo delle risorse, le quali a loro volta, nelle narrazioni dominanti, avrebbero permesso di sfamare in modo più sicuro e controllato un mondo sempre più popolato.

Ciò è stato però smentito da varie ricerche, le quali hanno mostrato come una gestione decentralizzata della terra, da parte di piccoli agricoltori che sviluppano e adattano le loro tecniche a partire dalla conoscenza del particolare ecosistema locale e che usano metodi sostenibili, porti a maggiore produttività per "unità di superficie", maggiori guadagni per gli agricoltori e sia in grado di garantire la riproduzione delle risorse naturali (Carlo Petrini, 2006).

### *1.5 Sovranità alimentare e “Comunità del cibo”*

Il termine “sovrani ta alimentare” fu coniato nel 1996 da quello che viene definito “il popolo della terra”, forse il pi u significativo e importante movimento di contadini e agricoltori a livello mondiale “La Via Campesina”. Inizialmente era definito come il diritto a produrre il proprio cibo sul proprio territorio, rispettando la diversita culturale e produttiva, successivamente fu elaborato comprendendovi il “diritto dei popoli a definire le proprie politiche agricole alimentari” (Desmarais, 2009, p.49).

Pi u in generale, per Via Campesina “sovrani ta alimentare” significa: dare priorit a alla produzione diversificata di cibo salutare e culturalmente appropriato, in modo da garantire anche l’indipendenza delle popolazioni; garantire agli agricoltori prezzi remunerativi e dignitosi; sviluppare una produzione sostenibile basata sull’agricoltura familiare, ponendo fine all’industrializzazione agricola; abolire tutte le sovvenzioni alle esportazioni alimentari (Desmarais, 2009).

Inoltre la sovranita alimentare implica, per la sua attuazione, un controllo democratico del sistema alimentare insieme al riconoscimento dell’appartenenza collettiva umana del retaggio culturale rurale e delle risorse genetiche, opponendosi in questo modo alla brevettazione genetica delle sementi da parte delle multinazionali.

L’idea di sovranita alimentare si basa su una concezione della terra diametralmente opposta a quella dell’agricoltura industriale. La terra   qui concepita come un bene della natura che deve essere usato per il benessere di tutti, garantendone l’accesso da parte dei contadini in quanto condizione essenziale alla sopravvivenza e valorizzazione della loro cultura, all’ autonomia delle loro comunit a e allo sviluppo di una nuova visione di conservazione delle risorse naturali per l’umanita e le generazioni future (Desmarais, 2009).

Sinergico,   questo il tipo di rapporto con la terra, tra i membri della propria comunit a umana e tra questa e l’ambiente circostante, che coloro che rivendicano la sovranita alimentare sviluppano costantemente, ispirandosi all’eredit a secolare delle comunit a rurali tradizionali e indigene. C’  sinergia tra i membri della comunit a, cos i come tra questa e altre comunit a, in cui le forme di gratuit a, baratto, soccorso e solidarieta reciproca non sono viste come eresie ma piuttosto come normali forme di vita comune, attitudini

ricche di rispetto e fondate sulla consapevolezza dell'essere parte di un sistema complesso che funziona grazie soprattutto all' "intelligenza affettiva" (Petrini, 2009).

Il fondamentale rapporto sinergico che lega un certo tipo di agricoltura, e agri-cultura, all'ecologia più ampia, è ciò che motiva un discorso ecologista attorno alla valorizzazione di certe pratiche agricole. Queste sono messe in campo soprattutto dalle "comunità del cibo" (Petrini, 2009), le quali hanno un rapporto diretto e rispettoso con la natura, nonché un ruolo fondamentale nell'introduzione di elementi di riequilibrio nel rapporto tra gli esseri umani e il resto del mondo naturale.

Riprendendo le parole di Carlo Petrini che ne è stato co-ideatore, il termine "comunità del cibo" si riferisce a gruppi di persone che, seppur molto eterogenei al loro interno, sono caratterizzati dalla condivisione di alcuni valori e soprattutto dal fatto di mettere il cibo al centro delle proprie vite. Il termine nasce nell'alveo di Terra Madre, questo soggetto politico globale che si presenta come una rete i cui nodi sono rappresentati dalle stesse comunità del cibo, realtà impegnate in vari modi nell'affermazione di un nuovo modello economico, agricolo, alimentare e culturale. Le comunità sono gruppi composti non solo da produttori e agricoltori ma anche da "consumatori" che, rifiutando una concezione consumistica del sistema agro-alimentare globale, vengono ridefiniti "co-produttori", alleati cioè degli stessi produttori (Petrini, 2009). Sono soggetti consapevoli del funzionamento della filiera produttiva, o rete produttiva, di cui vogliono far parte in modo attivo, coscienti del fatto che le nostre scelte in quanto consumatori di cibo sono parte fondamentale di un processo ciclico che dalla terra arriva al nostro corpo passando per innumerevoli stadi, con varie e conseguenti implicazioni. In breve sono consapevoli che "mangiare è un atto agricolo" (Berry, 2015), che non si limita cioè a soddisfare piaceri sensoriali ma che va oltre la sfera del gusto, coinvolgendo i processi produttivi agricoli e impattando, positivamente o negativamente, sui cicli naturali e sulla società.

Insieme quindi, nelle loro scelte agricole e alimentari, i produttori e i co-produttori agiscono consci dell'impatto sociale ed ambientale della produzione alimentare, costituendo reti di persone estremamente articolate, radicate in specifici territori di cui si prendono cura, impegnate nella condivisione di azioni virtuose e nell'affermazione e diffusione di idee di rigenerazione del Pianeta. Processo, quest'ultimo, reso possibile proprio attraverso la costruzione di un sistema del cibo armonico, equilibrato e giusto (Petrini, 2009).

Come nuovamente afferma Raj Patel proponendo una guida alle scelte individuali al fine di un cambiamento del sistema alimentare, spendere soldi nelle imprese agro-alimentari locali è, in fin dei conti, un atto di sostegno verso la propria comunità perchè questi soldi vengano reinvestiti nella comunità stessa, in merci locali e a più riprese. Oltretutto, in opposizione ad una visione elitaria delle pratiche di consumo consapevoli, il cibo di stagione e sostenibile comprato direttamente da produttori locali è non solo molto più buono, sano e in generale di qualità superiore ma anche, a volte, più economico. Tagliando le spese dei trasporti, dei fertilizzanti, dell'intermediazione della grande distribuzione e anche dell'energia necessaria alla coltivazione e conservazione di prodotti fuori stagione, questi prodotti possono avere prezzi competitivi, oltre che giusti, andando a giovare direttamente chi li ha prodotti, permettendogli di avere maggiori ricavi, un pieno controllo del ciclo produttivo, dal campo fino al mercato, oltre che uno spazio di accesso alle relazioni comunitarie e a alle opinioni dei propri clienti, non mediate quindi dalle logiche commerciali dei distributori.

Patel inoltre propone una interessante concezione della sovranità alimentare declinata anche a livello individuale, infatti “diventare sovrani significa porre in discussione le nostre pulsioni e mettere sotto custodia i nostri istinti corrotti” (Patel, 2020, p.221), significherebbe cioè educare e trasformare il palato, imparando a soddisfare i piaceri più profondi e fini legati anche al pensare a dove, quando e come è stato coltivato o allevato ciò che mangiamo. E' un processo di incorporazione di consapevolezza, la quale si esprime quindi attraverso i sensi, il piacere, il gusto e, in ultima istanza, le nostre scelte di acquisto alimentari di cui il concetto di consumatore come “co-produttore” chiarisce l'importanza. L'incorporazione implica quindi quel “passaggio dal sapere al comprendere al sentire e viceversa dal sentire al comprendere al sapere” di cui parla Gramsci e che motiva anche l'impegno politico più ampio, infatti “Non si fa politica-storia senza passione” (Gramsci, 1975, citato in Counihan, 2018, p.94).

Un concetto simile è espresso da Andrea Segrè che propone quello di “intelligenza alimentare” (Segrè, 2017). Partendo dal concetto di “intelligenza ecologica” proposto da Daniel Goleman - intesa come capacità di riconoscere le tante connessioni che ci legano all'ambiente naturale - Segrè afferma che un meccanismo simile dovrebbe innescarsi sulle scelte alimentari, trasformandole in scelte consapevoli e intelligenti di “Alimenti che abbiano la stessa scala valoriale in senso ecologico e sociale” (Segrè, 2017). L'autore

stesso afferma che l'unico modo per riorientare il mercato in un senso intelligente sia quello di costruire una rete di persone consapevoli, attraverso il quale la critica verso il sistema di produzione e consumo attuali possa moltiplicarsi sempre più.

## CAPITOLO SECONDO

### Via Verde di Valentina: coltivare alternative

*La terra è bassa e dura,  
ma per qualcuno è  
un richiamo irresistibile.*  
(Sabina Calogero, 2005)

Concentrandosi creativamente sulla possibilità di trovare soluzioni resilienti per affrontare la crisi climatica ed ecologica in corso, in ogni parte del mondo molte persone stanno riscoprendo e costruendo un modo alternativo di alimentarsi, vivere, coltivare, gestire i rifiuti, gli scarti e produrre energia. La realtà di cui andrò a parlare in questo capitolo ha preso ispirazione da tale universo creativo, prendendovi posto.

#### *2.1 Metodi e soggetti della ricerca*

La prima realtà in cui mi sono stabilito è stata l'azienda agricola "Via Verde di Valentina" situata a Penna in Teverina, un piccolo comune dell'Umbria. Mi è stato possibile conoscerla grazie all'associazione "WWOOF", (World-Wide Opportunities on Organic Farms) un'organizzazione che mette in contatto persone interessate a vivere un'esperienza di volontariato rurale con fattorie biologiche. Promuovendo esperienze educative e culturali basate su uno scambio di fiducia senza scopo lucrativo, WWOOF favorisce lo scambio di conoscenze agricole e la creazione di una rete globale riguardante l'agricoltura e l'allevamento sostenibili.

L'azienda è di proprietà di Valentina e del suo compagno Matthew i quali, dopo un paio d'anni vissuti a Roma, nel 2021 hanno deciso di spostarsi nel piccolo comune umbro, acquistando del terreno con ulivi, alberi da frutto e un vecchio casale. Hanno cominciato fin da subito a prendersi cura della terra e dei frutteti, sperimentando nei propri campi ciò

che negli anni avevano imparato sia attraverso i libri, sia attraverso esperienze pratiche in veste di volontari.

Mi interessava approfondire gli ideali che li hanno mossi, il loro percorso, le esperienze grazie alle quali si è progressivamente formata la loro sensibilità ecologica e la loro passione verso l'agricoltura sostenibile. Ho approfondito solo il percorso di Valentina, ponendole delle domande, ascoltandola parlare del suo lavoro e lavorando con lei nei campi.

I motivi che mi hanno spinto alla scelta di approfondire l'esperienza di Valentina sono stati due. Il primo è rappresentato dal fatto che, dato che Matthew era poco nei campi lavorando a tempo pieno per una O.N.G., non sono mai riuscito ad approfondire il suo punto di vista. Il secondo motivo è che l'azienda è un progetto gestito principalmente da Valentina, quindi mi è sembrato sufficiente focalizzarmi su di lei.

I metodi che ho utilizzato sono vari, anche se quello dell'osservazione partecipante unito a domande di carattere informale è stato predominante. Ho infatti ritenuto che per la natura della mia ricerca l'osservazione partecipante fosse il metodo più adeguato, permettendomi di entrare in contatto più profondo con i soggetti della ricerca. L'unico, cioè, che mi permettesse di osservarli nelle loro pratiche e di percepire insieme a loro, anche se per un breve periodo e come ospite, le soddisfazioni di un lavoro ben fatto, dello sforzo fisico finalizzato a uno scopo, così come le frustrazioni suscitate dagli ostacoli e dai problemi quotidiani. Un altro metodo che ho utilizzato è stato quello dell'intervista discorsiva. Questo metodo è stato particolarmente utile ad approfondire quegli aspetti che nella quotidianità movimentata non avevano modo di emergere e che soltanto un tempo circoscritto e dedicato alla riflessione permetteva di approfondire.

## *2.2 Il sogno prende forma*

Il primo giorno, già durante il tragitto dalla stazione a casa, dalle risposte di Valentina alle domande che le ponevo è emerso chiaramente come il legame con la terra e la sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali siano sempre stati presenti nella sua vita. Già all'età di tredici anni, infatti, ha cominciato ad aiutare in un'azienda agricola

vicino a casa sua, in Germania, imparando a piantumare e acquisendo le prime conoscenze agricole. Nel suo racconto in merito all'origine di tale sensibilità ecologica appare il ruolo ispiratore svolto dai genitori che, sostenitori di Greenpeace, l'hanno fatta crescere fin da piccola in un contesto attivo e sensibile alla causa ambientale. Ciò ha confermato la centralità assunta da un "capitale culturale" (Bourdieu, 2015) ed esperienziale legato alla dimensione affettiva, in questo caso familiare, e trasmesso in un periodo della vita, quello dell'infanzia, in cui gli eventi vissuti divengono ricordi, valori, odori e sensazioni in grado più di altri di guidarci nelle scelte di vita future. Con il tempo, infatti, Valentina ha coltivato tali interessi anche grazie a studi accademici sul tema, laureandosi in sociologia e proseguendo quindi con studi riguardanti l'agricoltura sostenibile e l'alimentazione, lavorando poi come ricercatrice in ambito accademico. Al momento attuale unisce il suo impegno pratico nello sperimentare pratiche agricole resilienti con il lavoro in una ONG di cui è co-fondatrice.

Un pomeriggio, durante una passeggiata tra gli ulivi, alla mia domanda riguardo al momento specifico in cui lei e il compagno hanno deciso di cambiare stile di vita, il luogo in cui ci trovavamo divenne segno visibile e tangibile del suo racconto (Alice Brombin, 2017, p.79). Un paio d'anni prima infatti, durante un incontro di yoga, veniva sollecitata a immaginare un luogo che la facesse sentire profondamente in pace e quel luogo era proprio quello che stavamo attraversando con i prati in fiore e il casale in lontananza. Quello che due anni prima era solo un sogno ora era un sogno che si poteva già toccare con mano e gustare. Se è vero che, come ricorda Derrida (1996): "il padrone entra in casa propria grazie all'ospite che viene da fuori" (Derrida, 1996, p.114), il mio sguardo ammirato, unito alle reazioni di tutti gli altri volontari che nel tempo si sono avvicinati a quel luogo, permetteva a Valentina e Matthew di osservare loro stessi e il loro progetto in una prospettiva sempre nuova e in "continuo divenire" (Brombin, 2017).

Valentina mi faceva notare come la loro sopravvivenza in quanto piccoli agricoltori e la loro graduale formazione a quel tipo di lavoro dipendevano anche da forme di economia del dono, praticate all'interno delle reti dei piccoli agricoltori locali, i quali si scambiavano conoscenze, strategie e prodotti. Gli stessi volontari erano fondamentali per l'aiuto che fornivano e per la speranza che infondevano loro. La bontà e l'utilità di questo scambio andava dunque oltre l'aiuto pratico perché, attraverso il contatto con sguardi e soggettività sempre diversi, permetteva loro di arricchirsi di idee e di nuove motivazioni.



Lo stesso fondatore dell'associazione WWOOF Italia affermava infatti: “Gli stessi soci agricoltori trovano attraverso WWOOF [...] molteplici occasioni di reciproca collaborazione: in alcuni casi sono proprio i viaggiatori a fungere da collante o da “impollinatori” di nuove competenze. In altre sono le riunioni locali, le assemblee o le proposte che arrivano da progetti sostenuti dall'associazione a offrire momenti di dialogo e scambio concreto” (Brioschi, 2017, pag. 110).

La speranza di cui parla Valentina è forse riconducibile a quel senso di ‘potenza’ che scaturisce dal sentirsi sostenuto e compreso nel proprio lavoro e nelle proprie scelte da una rete di persone, è l'effetto della solidarietà che dà forza e che motiva all'impegno.

Riflettendo sul concetto di ‘potenza’, ho provato a ricondurre la situazione dell'attivismo agricolo e alimentare sostenibile ai “tre assi concettuali” illustrati da Franco Berardi in un suo testo riguardante l'immaginazione e il suo rapporto col futuro (Berardi, 2017). I concetti riguardano il potere, la potenza e il possibile, sviluppati in un senso eminentemente politico. In breve, il “potere” per Berardi è una forza negativa e impossibilitante che seleziona e impone una possibilità tra le tante negando tutte le possibili alternative e agendo come forza strutturante, come prassi o paradigma. La “potenza” è ciò che permette di affermare il “possibile”, cioè le ampie possibilità immanenti al reale, di renderle vive, presenti alla coscienza e attive nella realtà. Le soluzioni per affrontare la crisi climatica in modalità resilienti e veramente sostenibili, dice Valentina, sono per molti già realtà concreta e quotidiana.

Applicando i concetti di Berardi al caso in questione, la sfera del “possibile” sembrerebbe ampia e ricca di strade nuove, ma per renderla realtà servirebbe la “potenza”, che è prima di tutto percezione di essa. Ecco allora che le associazioni come WWOOF, attraverso la creazione di reti di solidarietà centrate su un tema ricco di implicazioni come l'agricoltura sostenibile, alimentano la volontà all'impegno, il “senso di potenza” e di efficacia dei membri, fungendo da contesto ideale allo sviluppo del cambiamento.

Valentina mi ha ricordato più volte che per migliorare i processi produttivi le soluzioni efficaci esistono già, “dobbiamo solo lavorare in parallelo e unirli”: l'agricoltura che segue i principi dell'agro-ecologia è in grado di produrre di più e garantire maggiore sicurezza alimentare rispetto ai metodi convenzionali (Altieri, Nicholls, Ponti, 2015). L'applicazione di questi principi permette coltivazioni maggiormente resiliente ai cambiamenti climatici e ai fenomeni meteorologici, la salvaguardia delle risorse, del

pianeta e dei diritti degli agricoltori, i quali sono meno dipendenti dal mercato e più sovrani, utilizzando le risorse locali in modalità strategiche.

Tornando al caso in esame, l'esperienza che Valentina ha definito, con l'entusiasmo che la caratterizza, "ispiratrice" e che è stata un passo determinante sulla strada che ha condotto lei e il marito dove sono ora, in realtà ha preso l'avvio qualche anno prima. In quel periodo erano entrambi impegnati nel movimento "Transition towns", ma stavano riflettendo sull'insufficiente copertura mediatica riguardo le problematiche ecologiche e le possibili soluzioni che parti più attive della società civile stavano cominciando a costruire. Tale constatazione li ha condotti a intraprendere un viaggio, nel modo più sostenibile possibile, alla scoperta di quelle realtà nel mondo che stavano sperimentando soluzioni concrete per affrontare con resilienza la crisi climatica. E non solo in ambito agricolo ma anche, ad esempio, con metodi edilizi innovativi ed ecosostenibili.

Valentina e Matthew avevano la volontà non solo di conoscere le realtà attive sul territorio ma anche di dividerne la scoperta con altre persone. Per un paio di anni quindi hanno collaborato con due scuole elementari in Austria e negli Stati Uniti, coinvolgendo gli studenti, a cui raccontavano ciò che stavano scoprendo attraverso dei video.

L'ONG di cui Valentina è co-fondatrice è nata proprio da tale esperienza e dall'interesse che il loro viaggio ha suscitato in altre persone, le quali si sono unite al progetto cominciando a viaggiare a loro volta, scoprendo e diffondendo quelle "visioni in azione" che daranno il nome all'organizzazione stessa: V.I.A. (Vision In Action).

L'esperienza del viaggio è stata a suo dire importantissima per la scelta successiva di diventare a loro volta agricoltori. Limitarsi esclusivamente alla ricerca e allo studio li aveva stancati: volevano diventare anche loro attori in prima linea del cambiamento e, attraverso le loro mani e il loro sudore, contribuire a diffondere pratiche alternative e innovative.

### *2.3 Co-produzione creativa*

La sensibilità ecologica di Valentina non si limita allo spazio agricolo ma si estende a ogni dimensione della vita, facendo così emergere la sua base profonda, in grado cioè di abbracciare molti aspetti della sua esistenza. Dall'utilizzo limitato ed efficiente dell'auto, all'attenzione ad acquistare meno plastica possibile o a riutilizzare le risorse a propria disposizione, Valentina ha tenuto a sottolineare come sia centrale il ruolo del pensiero creativo e adattivo. "La creatività infatti nasce dal limite", che può anche essere auto imposto per una convinzione o ideale. Più in generale, dalle parole e dai racconti di Valentina emerge speranza nei confronti della capacità umana di trovare soluzioni alle crisi attraverso questa preziosa risorsa: il pensiero creativo. Vorrei quindi concentrarmi proprio sullo sviluppo del concetto di creatività e sulle sue implicazioni, mettendolo in relazione con le affermazioni e le esperienze vissute e raccontatemi da Valentina.

Approfondendo l'etimologia della parola "creatività", si scopre che deriva dalla radice sanscrita "KAR-", che ha il significato di «produrre», «generare» e dalla base "AR", di origine indoeuropea, che indica l'intenzione di unire armoniosamente le parti. Se dunque la creatività è generazione, tensione produttiva verso un qualcosa di assente nel presente, significa che il bisogno e la mancanza sono condizioni essenziali al suo emergere e che il desiderio, quel "tendere verso", ne è il motore attivo<sup>1</sup>. Il ruolo della "mancanza" nel processo creativo è ben esemplificato dal racconto di Valentina riguardo a un'anziana donna cubana incontrata durante il loro viaggio. Questa donna si rapportava all'unica borsa in plastica che possedeva con una cura e un'attenzione speciali, utilizzandola in moltissimi modi, probabilmente nemmeno immaginabili per chi vive in una condizione di elevata disponibilità di risorse. Le sue condizioni materiali, perciò, oltre a costringerla

---

<sup>1</sup> Massimo Recalcati, in una sua conferenza intitolata: "Creatività come manifestazione del desiderio" (2018), concettualizza il processo creativo in termini di generazione, produzione alimentata dal desiderio di definire o esprimere un qualcosa che sfugge ai nostri stessi tentativi definitivi. Uno sforzo espressivo che ha l'obiettivo di restituire, attraverso varie forme comunicative, un qualcosa che tuttavia rimane incomunicabile, inesprimibile pienamente. La mia riflessione prende spunto da ciò, intendendo in questo caso la creatività come sforzo in grado di generare soluzioni e strategie attorno ad una mancanza, un vuoto o un problema per la cui risoluzione non vi siano strade immediatamente percorribili, così come disponibili o accessibili sul mercato in forma di beni.

a ingegnarsi al fine di trovare soluzioni ai problemi utilizzando gli oggetti che possedeva, la portavano ad attribuire un grande valore a quest'ultimi, utilizzandoli con attenzione e "cura". In questo caso mi pare che il processo creativo e frugale si sviluppi principalmente a partire dal valore o, forse più correttamente, dal potenziale riconosciuto alle risorse a propria disposizione. Questo però emerge con più chiarezza in una condizione di bisogno e di disponibilità limitata delle stesse, piuttosto che in una condizione di opulenza banalizzante. Senza romanticizzare questo tipo di condizione, il mio intento è solo quello di chiarire ciò che Valentina mi ha fatto notare attraverso quest'esempio, cioè il potenziale motivante, innovativo e costruttivo della mancanza, che sia auto-imposta o meno. Valentina ha connesso il racconto dell'evento con una riflessione più generale sui fattori che, a suo dire, motivano il cambiamento oppure il mantenimento dello status quo. Sulla base di ciò che aveva imparato venendo in contatto con varie realtà attive nel cambiamento, l'apparente disponibilità illimitata di risorse spesso blocca il processo creativo, il quale è potenzialmente in grado di far emergere nuove e migliori soluzioni alle varie esigenze. La mancanza di acqua per irrigare le terre coltivate, ad esempio, indirizza l'ingegno verso la ricerca di soluzioni alternative nella sua gestione più efficiente, le quali spesso non necessitano di grande apporto umano ma sono già presenti in natura. Per illustrare ciò, basta pensare ai metodi che Valentina stessa applica nella coltivazione degli ortaggi. In due anni di coltivazione lei non ha mai irrigato il suo piccolo orto. Quelle zone dell'Umbria non sono particolarmente piovose e nel periodo estivo superano ormai facilmente i quaranta gradi: grazie all'erba lasciata appositamente alta, o utilizzata per la pacciamatura nel caso la si dovesse tagliare, la temperatura al livello del terreno rimane di sei o sette gradi inferiore a quella esterna, permettendo quindi al terreno di mantenere l'umidità. La volontà di evitare l'utilizzo di pesticidi nelle sue coltivazioni l'ha portata ad abbracciare altri principi agro-ecologici, come quello "sinergico" che vede la capacità di certi tipi di piante o erbe nel tenere distanti i reciproci parassiti venendo coltivate vicine<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> È giusto chiarire che tali pratiche derivano spesso da metodi antichi, utilizzati per molto tempo dalle popolazioni indigene di tutto il mondo. A riguardo, gli stessi studiosi Altieri, Nicholls e Ponti, in un loro testo che illustra l'approccio agroecologico (2015), riconoscono esplicitamente l'importanza che per la sua elaborazione hanno avuto gli studi sui sistemi di produzione indigeni. Questi hanno infatti fornito all'agroecologia molto materiale per lo sviluppo di ipotesi e di sistemi di produzione alternativi.

Da tali esigenze, motivate a volte da ragioni di necessità materiale, tipo la mancanza di acqua, e altre volte da scelte guidate da valori, tipo il non utilizzare sostanze dannose, emergono legami di vario tipo. E' infatti a partire dalla collettiva ricerca di soluzioni a un problema, attraverso consigli e aiuti di vario tipo da parte di vicini, amici e in generale da persone impegnate in agricoltura, che si creano legami e relazioni fondate sulla reciprocità.

Per le comunità contadine l'aiuto reciproco è sempre stata la prassi. Un chiaro esempio di dono, in questo caso di tempo e lavoro, in grado di creare legami solidali, è rappresentato dall'uso contadino di aiutare un'altra famiglia a finire il raccolto nel caso in cui si avesse già finito di fare il proprio (Petrini, 2009). Come fa notare Carlo Petrini, insieme con altri, prevedere il dono all'interno delle proprie attività funge da cuscinetto nel governare la sostenibilità economica, ecologica ed esistenziale delle attività produttive, permettendo di salvarsi nel caso in cui la produzione non vada come previsto e, aspetto importante, evitare gli sprechi. Ciò che si crea attraverso queste varie forme di dono sono reti di sostegno reciproco, rapporti di solidarietà arricchiti da una mole di conoscenze, esperienze e prospettive diverse, le quali rafforzano la capacità di gestione dei problemi e di adattamento al cambiamento, come ad esempio quello climatico. La creazione di tali reti di scambio di conoscenze e di aiuto è particolarmente importante per chi è impegnato nell'agricoltura sostenibile. Questo perché le pratiche sostenibili fanno tesoro della conoscenza contadina tradizionale, una conoscenza nata dall'ingegno, motivata dal bisogno e attenta alla riproduzione delle risorse, cioè di quel "capitale ecologico" (Ploeg, 2009) la cui integrità è condizione primaria alla sopravvivenza delle comunità rurali. Queste conoscenze però, inclusa la capacità di elaborare nuove soluzioni pratiche a partire da queste, spesso non passano attraverso i programmi agricoli ufficiali. Quelle provenienti dalle tradizioni contadine sono conoscenze che fanno dell'adattamento al contesto la loro più grande virtù, rendendo quindi impossibile una loro mercificazione attraverso quel processo di "appropriazione e sostituzione" (Desmarais, 2009) tipico dell'industrializzazione agricola. Le conoscenze tradizionali quindi si basano su ciò che si trova già in natura, sono il prodotto di secoli di innesti, processi di adattamento, ibridazione di sementi e osservazioni fondate sui particolari ecosistemi locali. Permettono quindi maggiore autonomia dal mercato, diminuendo il bisogno di fonti di energia fossili, così come macchinari o fitofarmaci sintetici. Anche se

meno rispetto al passato, circolano liberamente nel mondo della piccola agricoltura non industriale arricchendosi di conoscenze moderne e coniugandosi con l'innovazione tecnologica.

Le tradizioni contadine che nei millenni hanno sviluppato saperi e conoscenze proprio attraverso l'interazione diretta con gli ecosistemi locali e i cicli della natura, accolgono al loro interno valori quali il rispetto, l'ammirazione e la tolleranza nei confronti della natura vivente, costituendo insieme quell'*art de la localit * alla base della coproduzione (Ploeg, 2009, p.159). Il rapporto co-produttivo di cui parla Ploeg consiste in quella continua interazione tra l'essere umano e il resto della natura che ha come risultato la loro reciproca trasformazione. In questo caso l'essere umano impara gradualmente come rapportarsi alla terra, modificando continuamente le sue tecniche e il suo approccio, mentre la terra viene a sua volta modificata, ordinata e addomesticata sulla base dell'equilibrio raggiunto con le esigenze umane. Si inserisce qui il ruolo della creativit , capacit  fondamentale in quella continua ricerca di equilibrio efficiente e generativo tra le reciproche esigenze, umane e non umane. Ploeg parla a proposito di "(ri)modellamento delle risorse", attraverso il quale   possibile costruire nuove combinazioni maggiormente produttive e pi  in grado di rispondere alle esigenze degli agricoltori, senza per  pregiudicare la riproducibilit  della "base di risorse" stessa, essenziale al mantenimento di quello "scambio con la natura" che   il rapporto co-produttivo. Si noti come proprio la riproducibilit  delle risorse sia stata, ed   tutt'oggi, messa in pericolo dall'agricoltura industriale, che Carlo Petrini (2009) definisce: "un ossimoro". Rapportandosi alla natura come fosse un patrimonio da cui estrarre esclusivamente profitto e non come l'organismo vivente che  , i metodi agricoli industriali hanno avvelenato le acque e il suolo, impermeabilizzato e impoverito le terre, sfruttandole senza rispetto. Tutto questo ha reso progressivamente la terra povera e poco fertile, distruggendo ci  che per secoli aveva rappresentato il "capitale ecologico" (Ploeg, 2009) dei contadini, la loro fonte di autonomia e ci  che ne garantisce la sussistenza e, in ultima istanza, la sopravvivenza di tutti gli esseri umani.

L'industrializzazione agricola non   stata "semplicemente" un processo di meccanizzazione del lavoro, di espulsione dei contadini, di standardizzazione operativa e di introduzione di sostanze chimiche sintetiche, ma   stata soprattutto l'affermazione di una diversa concezione della natura. Tale concezione   basata su un approccio

“estrattivista” nei confronti delle risorse ed è giustificata dalla retorica dell’efficienza e dell’aumento della produttività, divenendo parte del discorso dominante nel corso del secolo scorso e uscendo vincitrice dalla “lotta epistemologica” con i saperi agricoli di epoca preindustriale. Se infatti ogni nuova forma di sapere e di approccio conoscitivo alla realtà deve scontrarsi con il sapere e i paradigmi già presenti per conquistare l’egemonia, anche l’approccio agricolo modernista ha la sua storia in merito. Sulla base delle riflessioni proposte da James C. Scott, Desmarais illustra come la traiettoria dell’agricoltura industriale abbia rappresentato, infatti, una storia di dominio del “episteme” della conoscenza scientifica rispetto alla conoscenza contadina situata. L’episteme cerca di costruire un ordine razionale e analitico basato sulla scienza, la quale implica astrazione, deduzione logica, standardizzazione. Rivendicando universalità e oggettività esso si scontra con la forma di conoscenza situata, locale, e quindi pluralista, basata sull’esperienza pratica e diretta del contesto ecologico specifico (Desmarais, 2009). Ma se la natura è per definizione variabile e imprevedibile (Petrini, 2009), una “Episteme universalizzante in agricoltura richiede l’applicazione di un addomesticamento sistematico della natura” (Desmarais, 2009, p.62), accompagnato da un processo di delegittimazione della conoscenza locale, l’unica consapevole della complessità degli ambienti.

#### *2.4 Educazione al gusto e il progetto rigenerativo*

La parte principale della loro produzione e vendita, al momento, è rappresentata dall’olio extravergine di oliva. La vendita di frutta e verdura attraverso i canali con cui sono venuti in contatto fino ad ora non è mai stata conveniente. Anche nella vendita dell’olio hanno molte difficoltà a rientrare delle spese, dovendo mantenere un prezzo competitivo con altri oli venduti a prezzi molto bassi. Al momento vendono principalmente a conoscenti e amici, ma sperano di poter allargare gli orizzonti in futuro. Valentina mi ha detto che qualche tempo fa era venuta in contatto con una cooperativa che si occupava di vendita dell’olio, ma che alla fine quest’ultima ha deciso di rivolgersi ad altre aziende greche, con prezzi molto inferiori rispetto ai suoi. Pur essendo biologici riuscivano a mantenere dei prezzi stracciati. Per quanto riguarda l’ufficialità del metodo biologico, da qualche tempo

hanno deciso di acquisire la certificazione formale di agricoltura biologica, che permette di accedere a particolari sussidi, anche se la burocrazia è moltissima e impegnativa da gestire.

Dalle valutazioni di Valentina riguardo agli effettivi guadagni procurati dal suo lavoro agricolo, si capisce ancora una volta che ciò che la muove non è di natura economica. Il suo impegno al momento è mosso dalla volontà di sperimentare, valorizzare e diffondere un certo tipo di agricoltura e di prodotti alimentari. Questa libertà le è permessa dal fatto di non dipendere economicamente dal lavoro agricolo, avendo un secondo lavoro che le garantisce delle entrate e che potrebbe essere visto, nei suoi effetti, come parte di quella strategia tipicamente contadina della “pluriattività”. La pluriattività, come afferma Ploeg, fa parte di quelle strategie messe in campo dagli agricoltori al fine di mantenere un alto livello di autonomia. Più in generale, la lotta per l’autonomia degli agricoltori può essere vista come lotta per due tipi di libertà: la libertà dalle inique condizioni di sfruttamento e la libertà di gestire la propria attività sulla base dei propri interessi e delle proprie prospettive. Infatti, come fa notare sempre Ploeg: “Svolgendo una pluriattività, si può evitare la dipendenza da circuiti bancari e finanziatori” (Ploeg, 2009, p.53), potendo quindi utilizzare liberamente i prodotti acquistati con il denaro guadagnato autonomamente, operazione non possibile all’interno degli schemi di credito bancari. Nel caso di Valentina l’impegno in un’altra attività non è principalmente orientato al mantenimento di un certo grado di libertà nella gestione della propria azienda agricola, ma tale libertà fa comunque parte degli effetti concreti della sua specifica condizione, rientrando perciò nella categoria di “pluriattività”. Comunque, vedrei le due attività da lei svolte come complementari e facenti parte, in egual misura, del suo progetto di sperimentazione e diffusione di pratiche agricole non convenzionali. Praticare cioè la propria “visione” ma anche contribuire alla diffusione di altre “visioni” oltre alla sua.

Un’altra attività che le permette di ampliare le vendite sono gli incontri di degustazione, tenuti in Italia ma anche all’estero. Valentina ha sottolineato più volte come le persone vadano educate al gusto per essere in grado di distinguere i prodotti di qualità superiore da prodotti più scarsi. Il suo discorso si ricollega a ciò che afferma Carole Counihan, riguardo al “attivismo del gusto” (Counihan, 2020) il quale si manifesta attraverso l’incorporazione, un processo nel quale il corpo diventa “una fonte di conoscenza e conseguentemente di agency” (Pink, 2009, citato in Counihan, 2020, p.94). Le



degustazioni tenute direttamente dai produttori possono essere infatti un buon modo per imparare a rapportarsi al cibo con maggiore consapevolezza, costruendo le basi di quelle “comunità del cibo” di cui parla Carlo Petrini (Petrini, 2009). Confrontarsi con chi ha “prodotto”, o “co-prodotto”, il cibo che si sta mangiando permette di avere un quadro più completo entro il quale inserirlo. Avere qualcuno che ti guida nell’individuare le sfumature del gusto, che è disposto a parlarti del suo lavoro, come della ricchezza di tradizioni che gli danno forma, dell’attenzione e della cura che vi applica, degli ideali che lo guidano, è parte integrante di quell’educazione al gusto di cui parla Valentina e che trascende la dimensione seppur importante del gusto inteso come sapore. Il cibo non si apprezza soltanto percependone il sapore, ma anche scoprendo ciò che ci sta dietro, legandolo ad esempio a un contesto, a degli ideali, a una storia e alle emozioni che tutto ciò ci può suscitare, in breve attraverso i discorsi che si costruiscono su di esso e che si esprimono anche “attraverso impressioni sensoriali” (Classen 2013, citato in Counihan, 2020, p.95). Come dice Pietro Meloni in riferimento al vino: “Sono i discorsi sul vino a costruire la sua importanza, ancor più della sua gradevolezza al palato”.

L’educazione al gusto di cui parlo ora, che potrebbe essere vista come il distanziamento tra il sapore, la piacevolezza sensoriale del cibo e il giudizio nei suoi confronti, è riconducibile a quell’estetica riflessiva tipicamente borghese (Meloni, 2021). Il ruolo del piacere puramente sensoriale offerto dal cibo, come abbiamo accennato sopra, è in questi casi subordinato al piacere prodotto dai discorsi, dai concetti, dagli ideali che innervano il cibo e il lavoro che l’ha prodotto. Quello che Bourdieu definisce “gusto borghese” crea consapevolmente una discontinuità tra l’arte e la vita, traducendosi in questo caso nella capacità di fruire di un piacere popolare, come ad esempio l’olio o più in generale i prodotti della terra nella loro semplicità, con una consapevolezza spesso sconosciuta alle classi popolari (Meloni, 2021). Tutto ciò è ai miei occhi l’espressione di un mondo che, ormai lontano dalla miseria popolare di un tempo, ripudia per vari motivi, che siano essi etici, politici o meramente distintivi, uno stile di vita opulento, vedendo nella semplicità delle tradizioni popolari un punto di riferimento. In questo “ritorno alla tradizione” però le strade sono tante, dato che diverse sono le motivazioni alla sua base.

Tornando al nostro caso di studio, infatti, educando le persone al gusto e favorendo la loro presa di consapevolezza sugli ideali e sull’impegno alla base di un certo modo di produrre cibo, Valentina tenta di diffondere una concezione diversa di esso e del nostro

rapporto con la natura: Per avviare un vero cambiamento bisogna far leva sulla dimensione del piacere, non solo quindi su un discorso eticamente motivato o sulla preoccupazione delle persone. Riutilizzare, ad esempio, in modi nuovi e diversi le risorse che si hanno a disposizione è un modo soddisfacente ed entusiasmante di applicare la propria intelligenza creativa. L'obiettivo è far comprendere alle persone che un modo diverso di coltivare, di alimentarsi e di usare, in modo più efficiente, le risorse non è solo possibile, ma anche più piacevole, più bello, più sano e, progressivamente, più accessibile economicamente.

Nel dirmi questo, Valentina ha portato l'esempio di un movimento mondiale chiamato "Critical Mass" il quale, attraverso l'occupazione di strade cittadine da parte di un gran numero di ciclisti, blocca il passaggio al traffico automobilistico, mostrando alla gente una nuova città, più bella, più sicura, meno rumorosa e meno maleodorante, aprendo così nuovi spazi di riflessione fondati sul piacere.

Se è vero che "l'alimentazione è uno dei modi in cui le persone iniziano a immaginare un mondo diverso" (Sassatelli, 2004, citato in Counihan, 2020, p.26), lo è anche praticare direttamente un modo alternativo di coltivare. Il futuro progetto di Valentina, infatti, va oltre le degustazioni e prende la forma di una fattoria didattica, forse meno redditizia rispetto all'agriturismo che alcuni le consigliano di aprire, ma sicuramente più utile per mettere in contatto le persone con la natura, insegnando loro i metodi di agricoltura resiliente e come affrontare le sfide del cambiamento climatico. Il luogo a cui pensa Valentina sarà uno spazio "rigenerativo" a vari livelli: uno spazio in cui imparare ad applicare metodi agricoli rigenerativi che, oltre a rigenerare e mantenere sani gli ecosistemi, siano in grado di rigenerare le persone che li praticano e aiutandole a ridimensionare i problemi quotidiani e a ridurre lo stress, A riconnettendole con consapevolezza e gioia all'ecosistema di cui sono parte. Tale spazio includerà varie attività oltre a quelle agricole, come yoga e meditazione, dedicate a persone che vogliono riconnettersi con se stesse o creare legami più solidi tra loro, come ad esempio gruppi professionali impegnati nel "team building".

Valentina ha voluto distinguere il suo progetto da altre realtà le quali propongono periodi di "villeggiatura" in cui svolgere attività simili a quelle di cui parla lei ma guidate più da interessi commerciali e dalla moda per la sostenibilità che da un impegno per il cambiamento. Sono realtà spesso ricche di contraddizioni create attorno alla moda di un

certo stile di vita improntato al rapporto idilliaco con la natura, all'agricoltura rigenerativa e all'alimentazione sostenibile. Queste realtà sono spesso accessibili solo a persone facenti parte di categorie socioeconomiche esclusive e manifestano principalmente la dimensione identitaria del gusto.

Il ritorno alla "semplicità del passato", alla tradizione e alla natura come scelta consapevole in un mondo che si è (quasi) definitivamente distanziato dalla necessità, può avere varie motivazioni alla base. Nel caso di Valentina tali motivazioni appaiono di carattere politico, orientate a contribuire a un cambiamento generale del nostro modo di vivere e di alimentarci. Per chiarire meglio questo punto è però utile ricordare che, come fa notare Bourdieu (Bourdieu, 2001), il gusto è notoriamente parte di un processo di distinzione sociale. Nelle società più ricche, infatti, il cibo sembrerebbe essere divenuto un mezzo attraverso il quale dare forma alla propria identità, rimarcare la propria appartenenza a un gruppo e a un mondo culturale. Non si tratta di un fenomeno nuovo in sé, basti pensare ai processi di nobilitazione dei cibi poveri presenti, ad esempio, nel più antico ricettario realizzato in Italia, il "Liber de quina" risalente al XIII-XIV secolo (Koensler, Meloni 2019, p.53). Dal ricettario emerge come la nobilitazione avveniva attraverso particolari accostamenti, usi e arricchimenti di cibo considerato popolare, il quale diveniva così "degnò della mensa signorile" (Montanari, 1993, citato in Meloni e Koensler, 2019, p.53). Tali pratiche distintive sono oggi amplificate e diffuse anche attraverso il proliferare di programmi televisivi dedicati alla cucina e alla presentazione del cibo, così come dal diffondersi del "food design" alimentato anch'esso dai media. Tali novità indicano un cambio di paradigma nel rapporto di molte persone con il cibo: "il mangiare si è tradotto in degustazione" (Meloni 2021, p.73).

Tutto ciò ci ricorda come il gusto sia una categoria complessa, ricca di implicazioni sociali e culturali. Se infatti i sensi sono educabili, il processo educativo si basa su valori, abitudini, categorie, discorsi appartenenti ai contesti sociali di riferimento. Tale processo educativo funge così da strategia distintiva messa in campo da un gruppo sociale che, attraverso posizionamenti discorsivi, modella la soggettività di chi ne è membro. Il gusto, infatti, presentandosi come un habitus, una "quasi natura", nasconde dietro un'apparente naturalezza i fattori culturali dal quale deriva (Bourdieu, 2001). Tali fattori sono legati ai contesti educativi, alla classe sociale di appartenenza, così come alle aspirazioni e ai processi immaginari che orientano le persone, le quali costruiscono rappresentazioni di

se stesse attraverso il gusto, in questo caso alimentare (Meloni, 2021). Ecco che attraverso le degustazioni e i discorsi sul cibo è possibile quindi acquisire quel “capitale culturale” che rende accessibili le soddisfazioni legate alle varie dimensioni percettive coinvolte, realizzando quella distinzione sociale basata proprio su tale accesso.

In opposizione a tale tendenza distintiva, cioè il gusto al centro del discorso, per Valentina esso è mezzo e non fine. Il gusto per lei è veicolo educativo, parte fondamentale di un processo di presa di consapevolezza alimentare. Attraverso l’educazione al gusto, infatti, il suo obiettivo è rendere le persone capaci di distinguere e apprezzare il cibo genuino, avviare cioè quel processo di incorporazione che consiste nel “passaggio dal sapere al comprendere al sentire e viceversa dal sentire al comprendere al sapere” (Gramsci, 1975, citato in Counihan, 2018, p.94).

## CAPITOLO TERZO

### Il Mercato Contadino di Amelia

*La filiera del cibo rappresenta in effetti il principale canale delle relazioni tra l'uomo e la terra.*

*Per questo il cibo e la sua produzione devono riconquistare la giusta centralità tra le attività umane.*

(Rossano Pazzagli, 2012)

I mercati contadini possono essere luoghi attraverso i quali coltivare fiducia, riconoscimento reciproco e solidarietà. Luoghi e modalità di scambio attraverso i quali è possibile riacquisire il controllo del proprio lavoro, per quanto riguarda i produttori, nonché assumere un ruolo centrale nel processo produttivo in quanto consumatori o “co-produttori”. La realtà di cui parleremo in questo capitolo contiene e dischiude possibilità interessanti per quanto riguarda il nostro modo di alimentarci, di acquistare cibo e del fare esperienza dei luoghi della nostra quotidianità.

#### *3.1 Metodi e soggetti della ricerca*

Una mattina, dopo circa tre ore di lavoro nei campi, sono andato insieme a Valentina e altri woofers nella vicina cittadina di Amelia. Valentina ci aveva detto che voleva farci vedere un posto particolare. In un chiostro di un antico convento del borgo di Amelia, infatti, ogni sabato si tiene un mercato di produttori agricoli locali. È così che ho conosciuto il mercato contadino di Amelia, grazie a Valentina che mi ha introdotto a dei suoi amici produttori. Il luogo è dedicato a piccoli produttori locali, impegnati in attività artigianali e sostenibili. Non tutti i produttori che ho incontrato lì possiedono certificazioni biologiche ufficiali, principalmente per motivi di rapporto tra costi e

benefici. Questo non significa che siano falsamente sostenibili ma che semplicemente per motivi economici o politici, - tipo il rifiuto di un sistema certificante o di sicurezza alimentare orientato a favore delle grandi aziende-, basano lo scambio commerciale sul rapporto di fiducia tra produttore e consumatore (o co-produttore).

Il tempo trascorso a osservare il lavoro di queste persone e a parlare sia con loro che con gli avventori del mercato, mi ha permesso di approfondire la prospettiva dei soggetti coinvolti, cogliendo certi aspetti interessanti non solo di questo specifico spazio ma anche dei mercati diretti in generale. Inoltre il tempo al mercato è stato un momento molto piacevole del mio periodo di ricerca dato che mi sono sentito fin da subito accolto dalle persone presenti, tutte disponibili a dedicarmi del tempo.

Per via delle caratteristiche del luogo, ho compiuto principalmente interviste e domande informali unite ad osservazione partecipante, riuscendo però anche ad organizzare un'intervista discorsiva con una produttrice.

### *3.2 La prospettiva di una produttrice*

La prima produttrice con cui ho parlato è stata Barbara. Da qualche anno partecipa al mercato di Amelia vendendo la sua frutta e la sua verdura, entrambe coltivate con metodi sostenibili, oltre a portare dei prodotti freschi fatti in casa da lei. Si è presentata dicendomi che lei non fa l'agricoltrice, lei è agricoltrice, sottolineando subito il forte legame che la connette al suo lavoro, con il quale si identifica profondamente. La dimensione lavorativa, in questo caso, emerge come dimensione radicalmente intrecciata con il proprio essere, è un'attività che non definisce solo la sfera professionale ma fornisce un orizzonte di senso in grado di permeare ogni aspetto della vita. Dalla mattina alla sera, tutte le sue giornate sono costantemente intrecciate con il lavoro in fattoria e ogni impegno è gestito sulla base di questo. Se è vera la legge di cui parla Wendell Berry: "La terra utilizzata dall'uomo dev'essere coltivata con amore e richiede conoscenza intima, attenzione e cura" (Berry 2015 p.57), penso che Barbara sia una delle sue massime rappresentanti. Già dopo una breve chiacchierata, infatti, è già chiara la profonda passione che motiva il suo lavoro. L'entusiasmo riempie il suo discorso, mentre mi parla orgogliosamente del suo rapporto con la terra, della bellezza dei suoi boschi e dei suoi frutteti, facendo spesso delle brevi

ed eloquenti pause in cui il respiro, di momento in momento, sembra esprimere la soddisfazione e la gioia di un lavoro che richiede molte energie e molta pazienza, ma è anche grado di dare tanto in cambio. Barbara non ama soltanto il suo lavoro, ama il particolare stile di vita che quel lavoro inevitabilmente implica: la bellezza di lavorare immersa nella natura, i particolari odori che l'accompagnano, così come l'aver sempre qualcosa di nuovo da fare ogni giorno essendo anche flessibile ai mille imprevisti che nella sua vita sono all'ordine del giorno.

È principalmente la passione per il suo lavoro a tenerla legata a questo con dedizione. I guadagni infatti non sono molti, sicuramente non le permettono di vivere soddisfacendo le esigenze di una famiglia. E per questo motivo lei e suo marito svolgono anche altre professioni. Lei in particolare lavora come contabile in un ufficio, lavoro che afferma esserle utile anche a mantenere attive quelle capacità essenziali nella conduzione di un'azienda agricola. Nel modello agricolo contadino infatti ogni competenza familiare è valorizzata nella gestione dell'azienda, costituendo un importantissimo patrimonio virtuoso di capacità, necessario ai fini della sostenibilità economica dell'attività e alla base della divisione del lavoro interna alla famiglia. Barbara me lo conferma affermando che “Essere dei piccoli agricoltori significa saper fare un po' tutto”, significa sapersela cavare il più possibile in autonomia. Questo patrimonio di capacità ed esperienze innerva quel processo di “intensificazione guidata dal lavoro” che permette il continuo miglioramento dei rendimenti, sia attraverso un costante incremento nella qualità del lavoro degli agricoltori sia evitando la specializzazione e quindi contenendo i costi di consulenza esterna (Ploeg, 2009).

Parlando delle varie iniziative lavorative e commerciali che ha intrapreso nel passato, la “multifunzionalità” del modello contadino di cui parla Ploeg si è fatta concreta, “incarnandosi” nelle esperienze di Barbara. È interessante comprendere come ciò che per un lungo periodo sia stato considerato indice di arretratezza dell'agricoltura familiare e contadina, come per esempio l'utilizzo polifunzionale delle risorse o la pluriattività, è stato negli ultimi decenni rivalutato positivamente, ritenendolo espressione di particolari forme di economia, definite “economie di scopo”, in contrapposizione alle “economie di scala” (Ploeg, 2009).

Se la multifunzionalità è legata alle “economie di scopo”, cioè a economie caratterizzate dalla diversificazione basata sulle conoscenze sviluppate all'interno dell'azienda e quindi

a modelli di conduzione il più possibile autonomi da meccanismi esterni all'azienda stessa, la specializzazione è legata invece alle "economie di scala" e a modelli di conduzione aziendale che vedono quest'ultima inserita in complesse reti derivanti da divisioni spaziali e sociali del lavoro (Ploeg, 2009).

Le iniziative intraprese da Barbara, insieme a quelle che ha in programma di avviare, si rifanno a quelle che vengono definite nuove forme di multifunzionalità e vanno dalla vendita di cibo cucinato e lavorato in casa, come biscotti e specialità regionali, a corsi di cucina tipica, al progetto di una fattoria didattica specificamente orientata alle famiglie. Chiedendole di spiegare meglio la sua scelta di indirizzare il progetto didattico alle famiglie, ha risposto che oggi ci sono poche occasioni per di vivere momenti di condivisione o comunque esperienze significative insieme, che permettano la costruzione di una memoria condivisa di momenti che vanno oltre la quotidianità. Secondo Barbara "Mancano i ricordi di famiglia" ecco che forse allora un percorso didattico indirizzato specificamente a queste renderebbe la ricchezza di questo tipo di esperienze una buona occasione per la costruzione di ricordi familiari.

Ciò che mi interessava capire erano anche le motivazioni e le idee che stanno alla base della sua scelta di coltivare in maniera sostenibile, senza l'utilizzo di fitofarmaci e rispettando il più possibile l'ecosistema. L'orizzonte di senso che la guida su questo tema mi è parso diverso rispetto a quello che orienta Valentina, pur collaborando con lei in alcune iniziative. Nel caso di Barbara, infatti, non trova spazio l'idea di un cambiamento di ampio respiro attraverso l'agricoltura sostenibile, ma sembrerebbe più che altro presente un impegno rispettoso per la propria terra e per le persone che si cibano dei suoi prodotti. Per Barbara scegliere di coltivare biologico, o comunque in modo sostenibile, deve essere il risultato di una presa di consapevolezza degli effetti che un altro modo di coltivare, definito generalmente "convenzionale", avrebbe sulla natura e sui clienti. Essendo la sua una piccola azienda i cui prodotti vengono sia utilizzati per il sostentamento della famiglia sia venduti direttamente ai mercati locali, per lei sarebbe impensabile coltivare in modo diverso, consapevole dei danni che arrecherebbe alla terra che ama e alle persone a cui vende i suoi prodotti, che oltre che essere clienti sono suoi amici.



### *3.3 Il mercato come “spazio polisemico”*

Proprio l'amicizia è un'altra dimensione emersa dallo “spazio relazionale” del mercato contadino. Lo definisco in questo modo perché ciò che mi ha immediatamente colpito di quel luogo è stata la ricchezza di interazioni e di scambi di varia natura che si intrecciavano in uno spazio stupendo e artisticamente ricco rappresentato dal chiostro di un antico convento. Le parole di Barbara riguardo al rapporto tra lei e i suoi clienti esprimono chiaramente il tessuto relazionale che permea questo luogo: “Noi piccoli agricoltori creiamo socialità, io e i miei clienti siamo una famiglia, tra noi c'è fiducia e attenzione reciproca” e, aggiungo io, la fiducia è tale che spesso, quando lei è impegnata a fare altro, la gente si serve da sola al suo banchetto. Parlando di ciò, Barbara mi ha detto che certi suoi clienti spesso la chiamano dicendole di portargli alcuni dei suoi prodotti senza nemmeno specificare che cosa e quanto. Lei infatti ricorda i gusti delle famiglie dei suoi clienti e inoltre sa già, all'incirca, le quantità che gli occorreranno. Tutto ciò presuppone legami che vanno oltre la dimensione commerciale, dando forma ad una rete tra produttori e consumatori, o coproduttori, che è in grado di sviluppare forme di riconoscimento reciproco e di attenzione reciproca fondate in questo caso sulla comune appartenenza a un territorio e a una comunità. Mi piacerebbe riportare un paio di esempi al fine di far comprendere il grado di attenzione reciproca, e i suoi effetti in termini di sostenibilità delle pratiche, che questo luogo permette di coltivare da parte di chi lo vive. Il primo esempio riguarda il riuso dei contenitori. Barbara mi ha fatto notare che tutti i suoi clienti le riportano i sacchetti e i vari contenitori una volta consumati i prodotti. Questo ovviamente permette di limitare notevolmente la produzione di scarti oltre che contenere i costi dello stesso produttore. Può apparire un esempio banale, ma tutto ciò presuppone un particolare atteggiamento che nel mondo dell'usa e getta e del consumo pervasivo e disattento si sta perdendo: la cura. In questo caso la “cura” mi pare sia orientata in due direzioni: nei confronti degli oggetti e nei confronti delle persone. Nei confronti degli oggetti si esprime come riconoscimento del loro valore e della loro utilità,

dal quale deriva un'attenzione alla loro conservazione orientata a permetterne un riutilizzo futuro anche da parte di altre persone. Nei confronti del produttore, o produttrice, è una cura che si esprime come riconoscimento dell'economia del produttore, dei costi che deve sostenere e che, se evitabili, ci si impegna a evitare. Ovviamente aspetti relazionali di questo tipo non sono permessi in spazi anonimi, automatizzati e permeati da logiche consumistiche come ad esempio i supermercati in cui, specialmente dove le casse sono diventate automatiche, potresti entrare e uscire senza minimamente interagire con un essere vivente. L'altro esempio riguarda sempre la cura, espressa questa volta in modo diverso. Una mattina al mercato ho notato un paio di sedie a fianco al banchetto di Barbara, che alla mia domanda a riguardo ha risposto: "non si sa mai che arrivino delle persone anziane al mercato e abbiano bisogno di riposare, soprattutto con questo caldo estivo", facendomi così notare, ancora una volta, la ricchezza umana di questo luogo.

In una realtà come il mercato contadino di Amelia, tra acquisti e vendite è presente la piacevolezza del parlare, del farsi sedurre dai profumi, dai colori e dalle parole dei produttori, così come dello scambiarsi ricette o del ricordare, ad esempio, come i propri genitori o i propri nonni cucinavano proprio quei prodotti e quelle verdure viste al banco. Messi a confronto con altri luoghi dedicati al commercio alimentare, i mercati di produttori locali presentano inevitabilmente una ricchezza di sfumature e di significati che vanno oltre il mero scambio commerciale. L'osservazione del mercato contadino di Amelia, in particolare, ha suscitato in me questo tipo di riflessione: perché le persone continuano a frequentare un luogo come questo, quando la comodità dei supermercati è, sotto molti aspetti, di gran lunga superiore? Come mi disse Francesco, un produttore presente al mercato: "Quando entri in un supermercato la prima cosa che pensi è che te ne devi andare", nel senso che entri con il solo obiettivo di acquistare dei prodotti ben precisi e andartene, "Quando la gente viene in luoghi come questo è anche perché vuole godersi il momento, parlare, osservare i prodotti presenti, farsi invogliare e consigliare dai produttori". Il segreto per vendere sta anche nel legare con la gente, saperla consigliare e magari arricchirla con conoscenze nuove. È evidente che un luogo di questo tipo è in grado di creare legami a partire dalla conoscenza diretta, non mediata dai sistemi di distribuzione, tra produttori e consumatori, arricchendo lo scambio commerciale di altre sfumature, le quali sembrerebbero motivare certe persone a frequentarli. La consapevolezza dell'ottima qualità dei prodotti presenti è certamente un altro aspetto

importante, anche se, come mi ha detto Francesco, “Tanta gente continua ad accomunare la verdura che vendiamo qui con quella dei supermercati. È sbagliato! Sì, le zucchine hanno tutte la stessa forma ma queste zucchine, a differenza della gran parte di quelle vendute dalla grande distribuzione, sanno di zucchina e hanno dietro una quantità di lavoro e DI cura completamente diverse”. A livello economico, il costo dei prodotti presenti al mercato non è molto differente da quello della grande distribuzione, e anzi, per comprare in negozi o supermercati prodotti sani, sostenibili e buoni come quelli venduti dai piccoli produttori locali la spesa è di gran lunga maggiore. In luoghi come i mercati diretti, invece, i consumatori spendono cifre mediamente sostenibili per prodotti di qualità solitamente molto alta e i produttori vengono ripagati dignitosamente per il loro lavoro, il quale non si limita alla coltivazione di frutta e verdura ma implica spesso anche un impegno nella cura del territorio oltre che della propria terra, così come nel mantenere certe colture tradizionali e tipiche del luogo. Il denaro speso in “circuiti locali”, che vanno dal mercato alimentare al negozio locale, favorisce quindi il rafforzamento delle comunità in vari modi, sostenendo ad esempio la cura del territorio da parte di chi si rapporta ad esso in quanto “capitale ecologico” da tutelare (Ploeg, 2009).

A partire dalle informazioni raccolte al mercato contadino di Amelia mi sono convinto che la conoscenza reciproca, il contatto diretto e stabile tra produttori e consumatori hanno ridefinito la natura dello spazio, che da meramente commerciale si è ampliato a varie dimensioni relazionali: solidarietà, incontro, cura del territorio e attenzione reciproca, solo per fare degli esempi. Per questo definisco tale spazio come “spazio polisemico”, perché presenta una moltitudine di significati che si intrecciano tra loro costituendo quella base che permette lo sviluppo di consapevoli comunità del cibo.

Più in generale, il modello dei mercati diretti di piccoli produttori favorisce il riconoscimento del valore del lavoro di chi produce ma anche dei bisogni di chi acquista, che siano economici o di altra natura. Tali aspetti derivano, ancora una volta, dal fondamentale rapporto di conoscenza reciproca, in cui ci si presenta come persone in carne e ossa e non solo come termini anonimi di una filiera alimentare. Per quanto riguarda i produttori, infatti, essi si presentano prima di tutto come lavoratori, come persone con delle esigenze e con una dignità, che vogliono veder rispettata anche attraverso il riconoscimento economico del proprio lavoro. Questo riconoscimento, umano e quindi anche economico, è permesso dalla mancanza di intermediari tra

produttori agricoli e consumatori, favorendo così anche la costruzione di un rapporto di fiducia e stimolando la capacità autonoma da parte dei produttori di autodeterminarsi nelle proprie scelte produttive, a partire dal confronto diretto con i consumatori. Per i produttori tutto ciò vuol dire riappropriarsi del loro lavoro, autodeterminarsi nelle scelte riguardanti la propria attività produttiva in relazione al mercato. Significa sentirsi parte di una comunità o comunque di una rete di persone che li sostengono, che li supportano nella loro passione, nella loro dedizione e nel loro impegno quotidiano per un modello di agricoltura fondata sul rispetto e sulle tradizioni. Per i consumatori significa sostenere un modello produttivo giusto per chi lavora e rispettoso della terra, sostenibile quindi sia a livello ambientale che esistenziale e sociale, alimentandosi con prodotti sani. Sostenere direttamente il lavoro di chi produce significa diventare co-produttore, allearsi con chi coltiva significa essere parte del suo impegno ed essere motivo delle sue scelte produttive. Tali scelte, danno forma a un'agricoltura non finalizzata esclusivamente al profitto, bensì a un'agricoltura di relazione indirizzata al benessere di tutti coloro che sono coinvolti, umani e non umani. L'agricoltura di relazione è un'agricoltura orientata principalmente alle persone, è un modello in cui la sostenibilità si presenta come una scelta orientata dal rispetto e dal legame con la gente a cui si vendono i propri prodotti e che fanno parte della propria comunità (Petrini, 2009).

Evitando di fare generalizzazioni e di vedere ingenuamente nei mercati diretti la soluzione ai complessi problemi agricoli, mi pare che la potenziale connessione presente tra conoscenza diretta e sostenibilità dei metodi di produzione sia una questione interessante da approfondire, pur nella complessità di dimensioni che presenta. A questo riguardo riprendo le eloquenti parole del manifesto di un mercato contadino di Terni, "MercatoBrado", citate nel libro intitolato *Genuino Clandestino*:

MercatoBrado è un luogo di confronto discussione e degustazione di prodotti genuini ed autoproduzioni. [...] Dalle degustazioni delle autoproduzioni dei produttori di MercatoBrado nasce un pranzo collettivo, momento fondamentale all'interno del mercato di condivisione, scambio e incontro tra consumatori, produttori, trasformatori e artigiani. [...] Durante ogni mercato, poco dopo pranzo, c'è una riunione aperta con i produttori dove si possono scambiare informazioni, consigli, risolvere dubbi, crescere, sia come progetto che come persone, per creare un'alleanza... La terra non è e non sarà mai un supermercato. E' un bene comune. Il suo destino naturale è l'uso e il godimento

comune. Ed è per questo che i prodotti di MercatoBrado oltre al loro valore intrinseco portano con sé un importantissimo valore sociale. (Potito, Borghesi, 2015, p. 52)

Mercati e realtà di questo tipo mi paiono in grado di contribuire notevolmente allo sviluppo di quelle reti di fiducia e di associazionismo che prendono il nome di “capitale sociale”, il quale a sua volta dà forma a quella particolare cultura politica locale detta “cultura civica” (Almagisti, 2016). La cultura civica, consistente in un orientamento diffuso dei cittadini verso la politica sostenuto da una forte fiducia interpersonale e dalla consuetudine alla cooperazione, è infatti fondata essenzialmente sul capitale sociale (Almagisti, 2016). Riprendendo le parole di Robert Putnam, citato da Almagisti: “Per capitale sociale Putnam intende ‘la fiducia, le norme che regolano la convivenza, [...] elementi che migliorano l’efficienza dell’organizzazione sociale [...] La maggior parte dei capitali sociali, come la fiducia, sono, [...] ‘risorse morali’, ovvero risorse la cui fornitura aumenta invece che diminuire con l’uso e che si esauriscono se non sono usate” (Almagisti, 2016, p.27). Concentrandosi proprio sulla fiducia e sui “meccanismi” che ne permettono lo sviluppo a livello interpersonale, sembrerebbe che siano proprio il rapporto diretto, il confronto e la conoscenza reciproca a permettere la graduale costruzione ed estensione di tale “risorsa morale”. Come fa notare Eloi Laurent è la percezione da parte del mandante, consumatore in questo caso, delle qualità del mandatario, il produttore, a consentire un giudizio di affidabilità sul suo conto, giudizio che costituirà le fondamenta per costruire un rapporto di fiducia. Le qualità a cui fa riferimento l’autore sono la competenza o talento del mandatario, la sua benevolenza o la percezione che esso agisca anche negli interessi del mandante e infine l’integrità, cioè l’affinità tra il mandante e il mandatario per quanto riguarda i principi di base che orientano quest’ultimo nel suo lavoro (Laurent, 2013). L’affidabilità e la fiducia si rafforzano reciprocamente.

### *3.4 I mercati contadini e le politiche territoriali*

I mercati contadini portano linfa vitale allo spazio urbano, permettendo di relazionarsi con esso attraverso una prospettiva diversa da quella quotidiana. Una prospettiva potenzialmente in grado di aprire lo sguardo a elementi solitamente ignorati del tessuto urbano, stimolando la riflessione su possibilità mai considerate, rendendo così possibili nuove narrazioni dello spazio urbano grazie alla sua ridefinizione, seppur temporanea, da parte del mercato e di chi lo vive. Inoltre, ciò ha potenzialmente la funzione di riattivare quello scambio di informazioni, magari anche a livello inter-generazionale, di fondamentale utilità per il mantenimento di una memoria condivisa, in questo caso urbana. Infatti, come sostiene Cinzia Scaffidi (2014), attraverso i mercati contadini riaprono canali di mantenimento della memoria locale, perché è grazie alla frequentazione dei luoghi urbani e a una rinnovata cura per questi giacimenti di memoria e cultura che nascono le domande che riportano in vita un flusso di informazioni che altrimenti rischiano di scomparire. Il mercato contadino di Amelia, essendo tenuto nel chiostro di un antico convento, presenta anche questo aspetto legato all'accesso da parte dei cittadini ai beni architettonici e artistici della città, stimolando l'interesse nei confronti di quest'ultimi nonché nuove forme di fruizione dello spazio cittadino.

Volgere uno sguardo nuovo verso il proprio territorio, maggiormente consapevole della connessione con l'ecosistema nel quale è inserito, che sia esso un piccolo paese di montagna o un quartiere di una grande città, penso sia uno degli effetti più benefici dei mercati agricoli locali. Inoltre, favorendo una diversa esperienza, un diverso accesso agli spazi urbani, questi divengono, ridivengono o si rafforzano in quanto spazi umani, intrisi di relazioni e socialità, contrastando la rotta verso una loro definizione in quanto incrocio di traiettorie individuali, sfondo comune di una moltitudine di vite che spesso difficilmente si incontrano. A questo punto è utile introdurre la differenza tra "territorio" e "spazio". Infatti è interessante notare che, come ricorda Alberto Magnaghi (2012), il concetto di territorio non equivale a quello di spazio, implicando una ricchezza che va ben oltre il carattere metrico di quest'ultimo. Il territorio è infatti il risultato di un lungo dialogo tra culture umane e spazi geografici, è una "costruzione culturale" (Bonesio, 2012) e in quanto tale è condizionato da traiettorie storiche e sociali. Potremmo forse dire che è il continuo intreccio tra spazio e cultura, tra la dimensione fisica dello spazio e la

continua evoluzione dei significati culturali, a creare il territorio. Quindi esso non può essere visto come dimensione inerte, inanimata rappresentazione cartografica, bensì deve essere considerato come “Organismo vivente ad alta complessità, un neo-ecosistema in continua trasformazione” (Bonesio, 2012, p.59). In quanto tale il territorio è politico, è frutto di tendenze storico-sociali, di conflitti tra prospettive e interessi differenti. Favorire o meno la diffusione, nelle città e nei paesi, di spazi come i mercati contadini locali è quindi un progetto eminentemente politico perché significa contribuire a riconfigurare gradualmente e in modo nuovo lo spazio, i significati e la vita di chi vi è coinvolto. La lotta per l’affermazione di un’alimentazione più consapevole, sostenibile e che prediliga e favorisca la produzione locale e la vendita diretta, e anche lotta per l’affermazione di un modo diverso di rapportarsi e vivere il territorio. Favorire la costruzione di grandi centri commerciali, di enormi strutture adibite al consumo, così come la cementificazione di enormi porzioni di territorio per la costruzioni di nodi della logistica non significa semplicemente, come spesso si dice, assecondare i bisogni dei consumatori o dei cittadini, significa scegliere politicamente una traiettoria piuttosto che un’altra, scegliere di ascoltare solo una parte della società civile portatrice d’interessi. Riconfigurare il territorio in questo modo porta infatti a un drastico cambiamento nella struttura umana, economica e paesaggistica dei territori, ben nascosto dalla patina fuorviante della comodità e di un certo tipo di progresso.

Lottare per rimettere al centro il rapporto umano nel commercio, per sostenere i piccoli produttori così come i piccoli negozianti, per evitare l’omologazione alimentare e dei consumi significa battersi per la gestione democratica dei territori, “Per porre in discussione le nostre pulsioni” (Patel, 2020) ad un certo tipo di consumo e al fine di un coinvolgimento della gente nelle scelte che daranno forma al contesto della loro vita, ai ritmi e alla sostanza della loro esistenza. L’essere umano è infatti tutto questo, è il luogo in cui vive e il legame che ha con questo, è le relazioni che crea, è il ritmo della sua esistenza, è il sapore del cibo che mangia e delle parole che scambia. Chiarito ciò, quindi, non si può pensare che tutto questo sia secondario nella gestione politica di una collettività e nel benessere delle persone. Ciò che si può dire, forse, è che sono pochi i cittadini consapevoli dell’importanza di queste dimensioni, e che dunque, aggiungo io, è proprio in questo punto che la lotta per la consapevolezza dei diritti comuni deve innestarsi.

### *3.5 Sovranità alimentare e mercati contadini*

La definizione di sovranità alimentare è stata delineata grazie a un processo democratico che ha visto coinvolti vari gruppi a livello internazionale, in opposizione ai processi gerarchici attraverso i quali è stata sviluppata la definizione di sicurezza alimentare (Koensler, Meloni, 2019). Le implicazioni politiche dei due concetti proposti ricalcano le modalità con cui sono stati costruiti: la sovranità alimentare implica processi democratici e di autodeterminazione da parte delle comunità per quanto riguarda le politiche alimentari; il concetto istituzionale di sicurezza alimentare, invece, non prevede l'autodeterminazione o il diritto da parte delle comunità di regolare la propria produzione e commercializzazione agricola. Se “La sovranità alimentare è il diritto delle persone di definire la propria alimentazione e il proprio tipo di agricoltura”, la partecipazione democratica alla base di un tale modello di gestione implica quindi un processo di “presa di coscienza” dei propri diritti (Koensler, Meloni, 2019). Rendere le persone consapevoli di un diritto è, naturalmente, il primo ed essenziale passo per diffondere l'impegno ad una sua affermazione e difesa. La graduale diffusione dei mercati contadini locali, così come dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) o dei progetti CSA (Community-supported agriculture) possono essere una strada a questo fine, passando dall'essere pratiche marginali a divenire, forse un giorno, normali modalità di acquisto. Questi spazi infatti, trasformando il cibo in nodo centrale di una rete di relazioni fondate sul contatto diretto, stabile e prolungato, permettono la costruzione di quei soggetti politici sovrani definiti: “comunità del cibo”. Queste sono fondate sulla fiducia, sul riconoscimento delle reciproche esigenze, di chi produce e di chi consuma alimenti, nonché sul collettivo e progressivo processo di presa di coscienza e di definizione dei propri diritti agricoli e alimentari, fondamentale tassello per lo sviluppo locale di forme di sovranità alimentare. Pertanto luoghi come il mercato contadino di Amelia contengono in sé i semi dell'educazione al cibo e ai diritti che lo riguardano. Riprendendo le parole di Andrea Segrè (2017), educare al cibo significa “tirare fuori”, far emergere la consapevolezza e la curiosità verso ciò che ci circonda e ci coinvolge, stimolando l'acquisizione di conoscenze e lo sviluppo di valori orientati all'equità, alla giustizia e all'equilibrio.



È interessante notare che il diritto all'autodeterminazione alimentare dei popoli, implicato nella definizione di sovranità alimentare, comprenda in sé il diritto a dare priorità e difendere una produzione alimentare culturalmente adeguata. Tutelare la diversità culturale in ambito alimentare, cioè ricollocare il cibo nell'agri-cultura, significa prima di tutto recuperare il significato di comunità, significa opporsi all'idea di "stomaco globale" funzionale al mercato globale, riaffermando invece la ricchezza dei patrimoni culturali locali (Esteve, 2013). Tutelare la dimensione culturale della produzione alimentare implica anche tutelare la biodiversità, perché presuppone una produzione agricola diversificata e legata alla tradizione locale. Lungi dall'essere una deriva "gastro-identitaria", il legame con la tradizione consiste, in questo caso, in una rivalorizzazione di quel patrimonio culturale e alimentare sviluppatosi in connessione stretta con le risorse locali e il contesto ecologico. Come afferma anche Carlo Petrini, la biodiversità e l'identità culturale sono intimamente collegate: tra loro vi è un rapporto dialettico di reciproca definizione. Infatti "Attraverso la biodiversità e le caratteristiche del territorio si evolvono l'agricoltura e le sue tecniche, i modi e i tempi di raccolta e di consumo dei prodotti, i modi di cucinare e i riti conviviali. In questo modo si formano l'identità dei popoli e la loro cultura" (PETRINI 2009 p.117). La definizione precedentemente introdotta di sistemi "bio-culturali" (Buiatti, 2007) esprime chiaramente questo rapporto. La valorizzazione del patrimonio agri-culturale locale può essere quindi una strada al fine di sostenere e rafforzare, tra le altre cose, le economie delle aree rurali e delle piccole comunità. L'Unione Europea ha contribuito in questo senso finanziando progetti di valorizzazione del patrimonio culturale rurale. In un articolo di *HORIZON: The EU Research e Innovation Magazine*, Pieter Devuyt illustra il progetto sviluppato da "PIAM", un'organizzazione non governativa che aiuta l'integrazione dei rifugiati nella società italiana e che ha ricevuto i finanziamenti europei rurali precedentemente citati. Pieter afferma che Mossino, il direttore dell'organizzazione, e i suoi colleghi hanno formato circa 50 rifugiati provenienti dall'Africa per aiutare a ristrutturare l'abbandonata Villa Quagliana in provincia di Asti. Dopo di che il gruppo ha lavorato nell'azienda agricola circostante, che da allora è diventata il più grande produttore di mais Ottofile della zona. Il mais Ottofile è una varietà di mais rosso-arancio tipico della zona piemontese. Iniziative europee come questa sottendono la consapevolezza nell'importanza fondamentale per le comunità rurali di veder valorizzata, in vari modi, la

ricchezza bio-culturale a disposizione. Sono iniziative che hanno attinto all'agricoltura e al patrimonio culturale per invertire la tendenza generale e indicare la strada verso prospettive economiche e sociali più promettenti per le regioni rurali. Il progetto di Mossino e del suo gruppo inoltre illustra come questo tipo di iniziative agricole e culturali possano intrecciarsi con questioni sociali più ampie, come l'integrazione degli immigrati, in questo caso, ma anche l'inclusione di persone con disabilità e carcerati solo per fare degli esempi.

Tornando al mercato contadino di Amelia, vi è la volontà da parte dei produttori di coinvolgere realtà artigianali e artistiche locali impegnate nel coinvolgimento lavorativo di persone disabili. In questo caso, l'intreccio tra settore agro-alimentare locale e artigianato locale, tipico di spazi e iniziative impegnate a dare visibilità al valore creato in un certo territorio, rafforza l'impegno attraverso un'altra forma di attivismo sociale.

## CONCLUSIONE

Questa breve immersione, teorica e pratica, nell'agricoltura sostenibile e in alcune delle realtà impegnate nella sua valorizzazione e diffusione, mi ha permesso di cogliere alcune delle problematiche e delle condizioni attuali del settore agro-alimentare, così come alcune implicazioni coinvolte nel suo particolare sviluppo. Partendo da un confronto tra "agricoltura contadina" e "agricoltura imprenditoriale", ho cercato di approfondire le loro reciproche differenze per quanto riguarda, ad esempio, l'approccio alla terra, al lavoro e il rapporto con il mercato. E naturalmente ho messo in evidenza le virtù caratteristiche della prima. In riferimento all' "agricoltura industriale" ho illustrato le contraddizioni e le tensioni interne che la caratterizzano, come la sua paradigmatica tendenza a standardizzare i processi produttivi e l'imprevedibilità della natura stessa. L'agro-ecologia è stato un altro punto affrontato: ho illustrato i principi che ne sono alla base, le opportunità che offre agli agricoltori e alle comunità rurali, così come l'approccio situato, locale, e quindi profondamente ecologico, che la caratterizza. Dopo aver accennato alla situazione del settore agricolo in Europa e nel mondo e alle condizioni, spesso drammatiche, che caratterizzano le popolazioni rurali, così come l'influenza che sugli agricoltori hanno avuto certe politiche economiche particolarmente sfavorevoli, ho descritto i concetti di "sovranità alimentare" e di "comunità del cibo". Mi sono soffermato sulle implicazioni politiche che contengono e la novità che costituiscono, sia sul fronte culturale, sociale e politico sia su quello economico.

Nel secondo capitolo ho descritto la realtà di "Via Verde", ascoltando la storia della sua fondatrice, sviluppando una riflessione intorno al concetto di "co-produzione creativa" tra essere umano e contesto ecologico, così come intorno a quello di "creatività" orientata alla sostenibilità delle pratiche, agricole e non. Illustrando i progetti di Valentina, la creatrice di tale realtà, ho cercato di cogliere l'orizzonte di senso entro il quale si inseriscono: un cambiamento di ampio respiro attraverso la valorizzazione di pratiche agricole eco-sostenibili, l'educazione al gusto e all'alimentazione consapevole.

Nel terzo capitolo ho fatto una serie di riflessioni su elementi emersi dall'osservazione del particolare contesto del mercato contadino di Amelia, tentando di soffermarmi su dei punti che mi paiono caratterizzare i mercati diretti generalmente presi. Le testimonianze, le storie e le prospettive dei produttori conosciuti in questo luogo hanno aperto la strada all'approfondimento della sua particolare ricchezza di sfumature, ricchezza tale da portarmi a proporre la definizione di "spazio polisemico". Ciò che è emerso da tutto ciò ha poi guidato la riflessione al rapporto tra mercati contadini e politiche territoriali, tra mercati contadini e il tessuto relazionale e simbolico in cui si inseriscono e che contribuiscono a modificare. Mettendo infine in relazione il concetto di sovranità alimentare, quale orizzonte futuro e progetto da costruire, con quelle particolari modalità di scambio rappresentate dai gruppi di acquisto solidale (G.A.S.), dall'agricoltura sostenuta dalla comunità (C.S.A.) e dai mercati contadini, ho voluto sottolineare come quest'ultime possano potenzialmente favorire la costruzione di "comunità del cibo" che, mettendo al centro l'alimentazione e la produzione alimentare, siano in grado di dare avvio a un processo collettivo di presa di consapevolezza e di difesa dei diritti agro-alimentari da parte delle comunità e dei popoli.

## Bibliografia

Almagisti, M. (2016). *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci editore.

Altieri, M. A., Nicholls, I., Ponti, L. (2015). *Agroecologia. Una via percorribile per un pianeta in crisi*. Milano: Edagricole.

Berardi, F. (2018). *Futurabilità*. Roma: NERO Editions

Berry, W. (2015). *Mangiare è un atto agricolo*. Torino: Lindau.

Bourdieu, P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino

Brioschi, R. (2017). *L'agricoltura è sociale. Le radici nel cielo: fattorie sociali e nuove culture contadine*. Milano: Altra Economia soc. coop..

Brombin, A. (2017). *Coltivare il pianeta per coltivare se stessi. Viaggio tra gli ecovillaggi italiani*. Milano: FrancoAngeli.

Buiatti, M. (2007). *La biodiversità*. Bologna: il Mulino

Calogero, S. (2005). *Terra. In campagna un'altra vita è possibile*. Milano: Terre di mezzo.

Counihan, C. (2020). *Attivismo alimentare in Sardegna. Luoghi, sapori, comunità*. Torino: Lexis Compagnia Editoriale

Derrida, J. (1996). *Donare il tempo. La moneta falsa*. Milano: Raffaello Cortina Editore

Desmarais, A. A. (2009). *La Via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*. Milano: Jaca Book.

Esteva, G. (2013). *Torniamo alla tavola. Sovranità alimentare e cultura del cibo*. Trieste: Asterios Editore.

Koensler, A., Meloni, P. (2019). *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti alimentari*. Roma: Carocci Editore.

- Latour, B. (2022). *Riassemblare il sociale*. Milano: Meltemi editore.
- Laurent, E'. (2013). *L'economia della fiducia*. Roma: Lit Edizioni.
- Lymbery, P. (2023). *Restano solo sessanta raccolti. Come raggiungere un futuro in armonia con la natura*. Roma: Nutrimenti.
- Magnaghi, A. (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze: Firenze University Press
- McMichael, P. (2016). *Regimi alimentari e questioni agrarie*. Torino: LEXIS Compagnia Editoriale.
- Patel, R. (2020). *I padroni del cibo*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Petrini, C. (2009). *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*. Firenze: Giunti Editore.
- Ploeg, J. D. van der (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli editore.
- Potito, M., Borghesi, R. (2015). *Genuino clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere*. Firenze: Editrice Aam Terra Nuova.
- Scaffidi, C. (2014). *Mangia come parli. Com'è cambiato il vocabolario del cibo*. Cuneo: Slow Food Editore.
- Segrè, A. (2017). *Mangia come sai. Cibo che nutre, cibo che consuma*. Bologna: EMI.

### **Sitografia**

- ARI (2023) “*Politica Agricola Comune*”. Disponibile in:  
<https://www.assorurale.it/aree-e-gruppi-di-lavoro/politica-agricola-comune-pac/>  
(data ultima consultazione: 07/08/2023).
- ISTAT (2022) “*7°Censimento generale agricoltura*”. Disponibile in:  
[file:///C:/Users/utente/Desktop/REPORT-CENSIAGRI\\_2021-def%20\(1\).pdf](file:///C:/Users/utente/Desktop/REPORT-CENSIAGRI_2021-def%20(1).pdf) (8  
Agosto 2023)

Horizon: The EU Research e Innovation Magazine (2023) “*Italian winemaking town sets example for EU rural revival*”. Disponibile in:

<https://ec.europa.eu/research-and-innovation/en/horizon-magazine/italian-winemaking-town-sets-example-eu-rural-revival> (30 Settembre 2023).

Massimo Recalcati (2018, 30 Maggio). “Creatività come manifestazione del desiderio” [Video]. YouTube.

<https://www.youtube.com/watch?v=dp80m2Aoy74&t=496s>